ISTITUTO SALESIANO
«Beata Vergine di San Luca»
via Jacopo della Quercia, 1 - 40128 BOLOGNA
tel. 051/41.51.711 – *www.salesianibologna.net*
presidesup.bolognabv@salesiani.it
Il Preside

PASSERELLE/IDONEITÀ

ITALIANO

PROGRAMMI DEL BIENNIO

MATERIA COMUNE

Prof.: ALESSANDRA COCCHI - cocchi.alessandra.PROF@salesianibologna.it

Prof.ssa: CAMILLA DE ROSSI - derossi.camilla.PROF@salesianibologna.it

Prof.: LUCA SCHINCAGLIA - schincaglia.luca.PROF@salesianibologna.it

Testo di riferimento: Silvia Fogliato, "Presa diretta", Loescher.
AA. VV., "Voci d'autore", Bulgarini.
A. Manzoni, "Promessi Sposi" (qualsiasi edizione).

A) Argomenti su cui verterà la prova (relativamente al programma di PRIMA PROFESSIONALE):

- **Promessi Sposi**
  - Trama del romanzo dal capitolo 1 al capitolo 13.
  - Principali tematiche affrontate dall'autore.
  - Caratteristiche psicologiche dei personaggi.
- **Grammatica**
  - Il verbo
- **Antologia**
  - La narrativa
  - La favola e la fiaba
  - La novella e il racconto
  - Il romanzo

Esercizi o domandi simili a quelle che potrebbero capitare durante la prova:

Promessi Sposi

- Riassumi i primi 13 capitoli dei "Promessi Sposi", **Grammatica**
- Es. da pag. 110 a pag. 111

Antologia

- Qual è la differenza tra favola e fiaba?
- Quali sono le principali caratteristiche del romanzo?

B) Argomenti su cui verterà la prova (relativamente al programma di SECONDA PROFESS.):

- **Promessi sposi**
  - Trama del romanzo
  - Principali tematiche affrontate dall'autore.
  - Caratteristiche psicologiche dei personaggi.
- **Grammatica**
  - Analisi logica: da pag. 257 a pag. 259;
  - Analisi del periodo: da pag. 286 a pag. 292;
- **Antologia**
  - Le caratteristiche del testo poetico.

Esercizi o domandi simili a quelle che potrebbero capitare durante la prova:

- Parla dei principali personaggi dei Promessi sposi

Esercizi di grammatica: **http://rossanaweb.altervista.org/blog/area-studenti/esercizi-online/esercizi-online-di-italiano/**

I promessi sposi: riassunto per capitoli

Capitolo I: Siamo nel 1628, durante il periodo della dominazione spagnola in Italia; Don Abbondio, un modesto prete di campagna del territorio di Lecco, viene fermato durante una passeggiata da due bravi al soldo di un signorotto locale, Don Rodrigo. I due lo minacciano con la celebre espressione: "questo matrimonio non s'ha da fare, né domani, né mai" per dissuaderlo dal celebrare il matrimonio tra Renzo Tramaglino e Lucia Mondella. Don Abbondio, che è un uomo pavido, conferma la sua obbedienza e torna a casa in preda al terrore. Qui però non riesce a nascondere il turbamento alla sua curiosissima serva, Perpetua, e finisce per raccontarle l'accaduto, intimandole tuttavia il silenzio.

Capitolo II: Don Abbondio decide di rimandare le nozze in modo da arrivare al periodo tra l'Avvento e l'Epifania in cui non si celebrano i matrimoni. Quando Renzo si reca da lui per definire gli ultimi dettagli della cerimonia, Don Abbondio riesce a posticiparlo di quindici giorni. Renzo, dopo aver parlato in confidenza con Perpetua, riesce a far confessare tutto al prete. Il protagonista corre quindi a casa di Lucia, dove racconta tutto alla promessa sposa e alla madre di lei, Agnese. Dalla disperazione di Lucia si intuisce che la ragazza è a conoscenza di ulteriori elementi.

Capitolo III: Lucia racconta di essere stata avvicinata da Don Rodrigo e dal cugino Attilio e di aver capito di essere diventata oggetto di una scommessa tra i due. Preoccupata, la ragazza ne aveva parlato con Fra Cristoforo, un frate cappuccino che le aveva consigliato di affrettare le nozze per scongiurare ogni pericolo. Renzo va a Lecco dall'avvocato Azzeccagarbugli per risolvere la faccenda per vie legali: quest'ultimo prima lo scambia per un bravo ma poi, dopo aver sentito il nome di Don Rodrigo, intuisce la verità e lo caccia in malo modo. Nel frattempo arriva a casa di Lucia Fra Galdino, del convento di Pescarenico, che sta raccogliendo noci presso i fedeli: le due donne lo mandano a chiamare Fra Cristoforo.

Capitolo IV: Viene raccontata la storia di Fra Cristoforo, il cui vero nome è Ludovico: cresciuto come un nobile (pur essendo di origine borghese), era stato coinvolto in un fatto di sangue generato da futili motivi che aveva visto la morte di un suo servo e l'uccisione per sua mano del nobile implicato nell'omicidio. Dopo il drammatico pentimento e la crisi di coscienza, Ludovico è diventato Fra Cristoforo, schierandosi spesso dalla parte dei deboli e degli oppressi.

Capitolo V: Renzo cerca senza successo aiuto dai suoi amici per vendicarsi di Don Rodrigo. Fra Cristoforo si reca da Lucia e, udita la storia decide di andare da Don Rodrigo. Qui viene invitato a unirsi a tavola con Don Rodrigo (che spera di evitare di doverci parlare privatamente) Attilio, il dottor Azzeccagarbugli, e il podestà. Fra Cristoforo, risoluto, sopporta gli spiacevoli discorsi dei commensali. Il banchetto divetna il simbolo dell'ipocrisia e del potere violento della classe nobiliare del Seicento.

Capitolo VI: Don Rodrigo riesce a far precipitare la discussione in rissa verbale accusando il frate di nutrire interesse per Lucia. Fra Cristoforo se ne va amareggiato senza aver concluso nulla, ma viene avvicinato da un vecchio servo di Don Rodrigo, che si offre di scoprire quali sono i piani del padrone e riferirglieli. Nel frattempo Agnese elabora un piano: Lucia e Renzo si dovranno presentare da Don Abbondio con due testimoni, gli amici di Renzo Tonio e Gervaso, e pronunciare ad alta voce i voti. A quel punto il matrimonio sarà valido, nonostante la volontà del parroco..

Capitolo VII: Fra Cristoforo racconta quanto accaduto e Renzo va fuori di sé. Il giorno dopo Agnese manda un ragazzino, Menico, a chiedere notizie da Fra Cristoforo. Durante il giorno dei bravi travestiti da viandanti gironzolano intorno a casa di Lucia e uno riesce anche ad entrare all'interno. Don Rodrigo infatti ha comandato al Griso, il capo dei suoi bravi, di rapire Lucia. Renzo incontra all'osteria tre bravi ma questi, a parte osservarlo, non fanno nulla. Poi Renzo, Agnese, Lucia e i due amici si recano da don Abbondio.

Capitolo VIII: I quattro si introducono in casa di don Abbondio (che viene ingannato dalla presenza di Tonio, che gli deve un debito) mentre Agnese tiene impegnata Perpetua. Renzo e Lucia entrano nella stanza per pronunciare la formula di giuramento, ma il curato, sconvolto dalla paura, interrompe la giovane con la forza e scappa in un'altra stanza, invocando aiuto. Il sagrestano allora suona le campane per far accorrere gente: la confusione che si genera fa fuggire anche i bravi che nel frattempo si sono introdotti in casa di Lucia per rapirla. Menico riferisce che Fra Cristoforo li ha richiamati al convento; qui il frate spiega ai giovani e ad Agnese il piano per la fuga dal paese: si tratta della celebre scena dell'addio ai monti.

Capitolo IX: Giunti a Monza da Pescarenico, Renzo si dirige verso Milano mentre Agnese e Lucia chiedono ospitalità a Monza, presso il monastero della potente monaca Gertrude. Il narratore si sofferma sulla storia di Gertrude: figlia di un nobile, la giovane è stata costretta a farsi monaca per salvaguardare il patrimonio del padre. Dopo essersi rifiutata di prendere il velo, Gertrude è stata vittima di una persecuzione psicologica e morale tra le mura di casa, che l'ha infine spinta ad accettare i voti.

Capitolo X: Continua la storia di Gertrude: una volta diventata monaca suo malgrado, la donna fatica a sopportare la nuova condizione ed è dilaniata tra diversi stati d'animo e sentimenti. Sfoga l'odio che prova sulle converse e si innamora di un signorotto perverso e senza scrupoli, Egidio. Scoperta e minacciata da una conversa, Gertrude la uccide e ne seppellisce il corpo nel cortile affinché non venga mai trovato.

Capitolo XI: Don Rodrigo riesce a scoprire dove sono Renzo e Lucia mandando i suoi bravi a informarsi tra i popolani. Attilio promette di occuparsi di Fra Cristoforo con l'aiuto del conte zio, potente milanese, mentre il Griso viene mandato a Monza sulle tracce di Lucia. Renzo intanto arriva a Milano, dove è il corso la rivolta del pane (il "tumulto di San Martino") e la popolazione assalta i forni per avere da mangiare. Arrivato al convento, Renzo scopre che padre Bonaventura, da cui doveva recarsi, non è lì e quindi si accoda ai tumulti.

Capitolo XII: Manzoni si sofferma sulle cause storiche della rivolta, tra cui si possono elencare la perdurante carestia, l'impreparazione della classe politica, gli sprechi e l'eccessiva pressione fiscale. Il cancelliere Antonio Ferrer decide prima di calmierare il prezzo del pane, ma poi è costretto a riportarlo al prezzo di mercato, facendo scoppiare la sommossa. Renzo segue i moti ma in cuor suo critica le azioni del popolo.

Capitolo XIII: Viene descritto l'assalto alla casa del vicario di provvigione, in cui in mezzo alla folla si distinguono le voci dei più violenti e fanatici, che vorrebbero giustiziare coloro che ritengono il responsabile della carestia. Renzo si ribella a questi propositi assassini, ma rischia di venire ammazzato dalla folla. L'arrivo di Ferrer, che promette pane alla folla, seda la rivolta e permette il salvataggio del vicario.

Capitolo XIV: Renzo fa un'arringa pubblica contro i soprusi dei potenti, passando per un pericoloso sobillatore delle folle. Si avvicina a lui informatore della polizia in incognito, che vuole condurlo in carcere. Fermatosi con quest'ultimo all'Osteria della Luna piena e non sapendo chi ha davanti, Renzo si lascia andare in preda all'ubriachezza a discorsi contro i potenti che abusano della loro posizione. Con un tranello, l'informatore riesce a farsi dare da Renzo le sue generalità; il giovane, del tutto ubriaco, è preso in giro da tutti.

Capitolo XV: Renzo, ubriaco fradicio, resta a dormire negli alloggi dell'oste che, nel frattempo, insospettito dal suo comportamento ed intimorito dalla presenza dell'informatore, va a denunciare il protagonista al palazzo di giustizia, dove è già giunta notizia del comizio di Renzo all folla. il giorno successivo due poliziotti lo vanno ad arrestare. Durante il tragitto per strada, però, Renzo riesce ad attirare la folla in tumulto e i poliziotti, sentendosi minacciati, lo liberano.

Capitolo XVI: Renzo scappa da Milano per raggiungere il cugino Bortolo a Bergamo. Sceglie le strade più tortuose per paura di essere inseguito: quindi, passa prima da Gorgonzola dove si ferma presso un osteria. Qui, ascoltando le conversazioni dei commensali, scopre di essere stato scambiato per uno dei capi della rivolta e decide di raggiungere il più velocemente possibile l'Adda, che segna il confine tra il Ducato di Milano e i territori di Bergamo.

Capitolo XVII: Renzo vaga per il bosco di notte, spaventato dall'oscurità e dai rumori, e si rifugia in una capanna deserta fino alla mattina dopo quando attraversa l'Adda grazie al passaggio di un barcaiolo. Giunto infine nel bergamasco, arriva così al paese del cugino Bartolo che lo fa assumere come lavorante in un filatoio.

Capitolo XVIII: Attilio si reca a Milano dal conte zio, il quale, grazie ai suoi con la dirigenza dei cappuccini riesce a far mandare Fra Cristoforo a Rimini, allontanandolo da Lucia e Agnese. Nel frattempo viene diramata a Lecco l'ordinanza di arresto per Renzo, ritenuto il capo della rivolta a Milano.

Capitolo XIX: Si racconta l'incontro tra il conte zio e il padre provinciale dei cappuccini: i due, politici esperti, si sfidano a colpi di diplomazia, mettendo sul tavolo il prestiio delle rispettive casati e dei propri ordini. Il padre provinciale acconsente infine a trasferire Fra Cristoforo. Don Rodrigo, venendo a sapere dal Griso che Lucia è protetta dalla potente monaca di Monza, ma anche che è ormai sola poiché Agnese è tornata a Lecco, decide di chiedere aiuto all'Innominato, un uomo potente e malvagio, per commissionargli il rapimento della sua preda. Don Rodrigo e il Griso partono così per il castello dell'Innominato.

Capitolo XX: Don Rodrigo, a colloquio con l'Innominato, gli spiega la faccenda e questi accetta di aiutarlo, sicuro dell'appoggio di Egidio, l'amante di Gertrude. Una volta partito Don Rodrigo, l'Innominato vacilla, ormai schiacciato dal peso degli anni e delle crudeltà commesse e immaginandosi la punizione di Dio. Egidio convince però Gertrude, ancora succube di lui, ad assecondarlo nel piano: la monaca fa uscire Lucia dal convento con la scusa di una finta ambasciata e la giovane viene rapita dal Nibbio, capo dei bravi dell'Innominato. Una volta giunta al castello l'Innominato, colto da pietà, manda una vecchia serva a farle compagnia.

Capitolo XXI: Il Nibbio riferisce all'Innominato che le parole di Lucia che implorava pietà lo hanno turbato; l'Innominato, in preda a sentimenti sempre più contrastanti si convince ad andare a parlare con la giovane. Lucia lo prega di liberarla in nome di Dio e, vedendolo vacillare, insiste a parlargli della grazia divina, che può toccare tutti i cuori umani. Finito il colloquio, Lucia passa una notte di tormenti, decidendo di fare voto di castità se Dio le concederà di essere liberata. Anche l'Innominato trascorre una notte insonne, dopo la quale si convince potere della misericordia divina e decide di liberare la giovane. Quando è ormai arrivata l'alba l'Innominato, si affaccia alla finestra e vede una folla di pellegrini, accompagnata dal suono delle campane a festa.

Capitolo XXII: La processione è dovuta alla visita parrocchiale del Cardinale Federigo Borromeo. L'Innominato, che sente la necessità di confessare la propria inquietudine interiore, decide di andare a colloquio col Cardinale. Egli esce dal castello e si mischia al popolo senza scorta e, prima di uscire, comanda alla serva di informare Lucia che è libera.

Capitolo XXIII: Si assiste alla conversione dell'Innominato, che abbandona ogni orgoglio dinanzi alla bontà d'animo del Cardinale Borromeo. L'Innominato confessa al Cardinale il rapimento di Lucia, e il Borromeo decide di intervenire, convocando Don Abbondio al proprio cospetto. Il curato anche questa volta tergiversa e cerca di sfuggire alle sue responsabilità, e manda a chiamare Agnese. Quindi la comitiva si dirige al castello dell'Innominato.

Capitolo XXIV: Lucia accorda il perdono all'Innominato e viene liberata. Una volta in paese può ricongiungersi con la madre Agnese, a cui racconta tutto fuorché il voto di castità. Le due donne vengono ospitate da un sarto e riferiscono poi al Cardinale Borromeo la loro storia e i loro tormenti; il Cardinale promette di occuparsi anche della situazione di Renzo. Nel frattempo l'Innominato convoca i suoi bravi, rende nota a tutti la sua conversione e li informa che coloro che vogliono restare con lui devono cambiare vita e abbandonare le azioni empie. Dà ai bravi una notte per decidere e si ritira a pregare.

Capitolo XXV: La voce della vicenda dell'Innominato giunge anche al paese di Renzo e Lucia, dove finalmente Don Rodrigo e Azzeccagarbugli vengono sbugiardati. Don Rodrigo, saputo della liberazione di Lucia, parte per Milano. Il Cardinale Borromeo, messo a parte da Lucia del rifiuto di Don Abbondio a celebrare il matrimonio lo rimprovera duramente. Nel frattempo, sempre a casa del sarto, Lucia conosce due nobili milanesi, Don Ferrante e Donna Prassede che, convinti che la giovane oltre ad aver bisogno d'aiuto si sia messa sulla cattiva strada, le offrono protezione. Lucia accetta.

Capitolo XXVI: Don Abbondio dinnanzi alle parole del Cardinale capisce che avrebbe dovuto celebrare il matrimonio e si pente del proprio egoismo. Il giorno dopo Agnese si reca alla villa di donna Prassede, dove è ospitata Lucia, per darle una dote ricevuta dall'Innominato. Lucia comunica alla madre di aver fatto un voto di castità e la prega di farlo sapere a Renzo. Del giovane però non si riescono ad avere notizie certe; infatti Bortolo, per salvare il cugino, ricercato anche dal governatore di Milano Don Gonzalo, lo ha mandato a lavorare nella filanda di un altro paese sotto lo pseudonimo di Antonio Rivolta.

Capitolo XXVII: Vengono descritte le guerre di successione per il ducato di Mantova e del Monferrato. Vi è un difficoltoso scambio di lettere fra Agnese e Renzo: il giovane, pur venendo informato del voto di castità dell'amata, decide di non rinunciare a Lucia. Da parte sua Lucia cerca di dimenticare Renzo, ma le continue calunnie di Donna Prassede che è convinta che l'uomo sia un delinquente fanno sì che la giovane lo difenda e ne ricordi le virtù. Viene qui descritta la biblioteca di Don Ferrante.

Capitolo XXVIII: Passa un anno, siamo nell'autunno del 1629, Milano è caduta in preda della carestia, che porta, anche a causa delle dure e insalubri condizioni di vita, un alto tasso di mortalità. Con la stagione del raccolto la situazione migliora, ma subito scoppia la guerra per il ducato di Mantova e Monferrato. La guerra porta i Lanzichenecchi e i Lanzichenecchi portano la peste, che imperversa tra la popolazione..

Capitolo XXIX: Temendo il passaggio dei Lanzichenecchi, Agnese, Don Abbondio e Perpetua cercano rifugio presso il castello dell'Innominato. Una volta arrivati scoprono che l'Innominato ha aperto le sue porte a tutti gli esuli ed è pronto a difenderli.

Capitolo XXX: Il passaggio dei Lanzichenecchi per fortuna non tocca la fortezza dell'Innominato, che regala ad Agnese un'altra somma di denaro e un corredo di biancheria. Una volta tornati a casa Agnese, Don Abbondio e Perpetua, scoprono che il paese è stato devastato e che molti loro averi sono stati rubati.

Capitolo XXXI: La cattiva gestione della città da parte di Ambrogio Spinola, impegnato nella guerra, fa sì che Milano sia isolata troppo tardi e il contagio si propaghi rapidamente anche all'interno delle mura. La popolazione non vuole arrendersi all'evidenza dell'epidemia e così si crea la leggenda degli untori, su cui riversare la colpa e la paura della pestilenza.

Capitolo XXXII: La peste si propaga in tutta la città e la popolazione di Milano finisce per ridursi di due terzi; il lazzaretto è affollato di cadaveri, che vengono seppelliti in gigantesche fosse comuni.. La diceria degli untori diventa nel frattempo una certezza appoggiata anche dalle istituzioni, che non sono più in grado di controllare la situazione e di garantire l'ordine, e si assiste così a processi ed esecuzioni di innocenti accusati di aver portato la peste.

Capitolo XXXIII: Attilio muore di peste e due giorni dopo anche a Don Rodrigo spunta un bubbone sotto l'ascella sinistra. Non volendo andare al Lazzeretto dice al Griso di convocare un medico ma questi, per impossessarsi dei suoi tesori lo tradisce. Mentre Don Rodrigo viene trascinato via, il Griso nelle sue ruberie tocca i suoi vestiti infetti e il giorno dopo muore anche lui. Anche Renzo e don Abbondio si ammalano, ma entrambi riescono a guarire. Il giovane, dopo essere tornato nel paese natale devastato dalla guerra e dalla pestilenza, si reca a Milano per convincere Lucia ad abbandonare il voto. Perpetua è mortae Agnese è da alcuni parenti in Valsassina, lontano dalla zona del contagio.

Capitolo XXXIV: Renzo arriva a Milano dove lo accolgono scene di disperazione straziante, come quella della madre di Cecilia o quella di una donna bloccata in casa con i figli, cui il protagonista dona il proprio apne. Giunto da Donna Prassede, Renzo scopre

che Lucia è al Lazzaretto. Scambiato erroneamente per un untore, Renzo è circondato dalla folla inferocita che vuole linciarlo. Scappa saltando su un carro carico di cadaveri e giunge quindi al Lazzaretto.

Capitolo XXXV: Nel lazzaretto Renzo ritrova Fra Cristoforo, visibilmente malato ma impegnato a curare i moribondi. Il frate gli dice dove potrebbe trovare Lucia, ma lo mette in guardia rispetto a possibili brutte notizie. Renzo si infiamma e inveisce contro Don Rodrigo, ma Fra Cristoforo lo convince a perdonare lo sventurato, ormai in fin di vita e fuori di senno. I due si recano al suo capezzale e pregano per lui.

Capitolo XXXVI: Renzo ritrova finalmente Lucia che, pur trovandosi ancora nella zona delle infette è ormai guarita. Lucia però non vuole mancare di rispetto al voto fatto alla Madonna, malgrado Renzo faccia di tutto per convincerla che non è valido. Siccome Lucia non cede dal suo proposito vanno a chiedere consiglio a Fra Cristoforo, che le spiega che, essendosi promessa in matrimonio a Renzo, non doveva fare un voto che riguardava anche lui senza rispettarne la volontà. Cristoforo aggiunge che, essendo egli un vicario di Cristo, ha la facoltà di sciogliere il voto della giovane. Renzo lascia il Lazzaretto per andare a cercare Agnese.

Capitolo XXXVII: Mentre un temporale provvidenziale spegne l'epidemia, Renzo raggiunge Agnese nel paese di Pasturo ed insieme decidono di vivere nel bergamasco. Il protagonista si reca così al paese del cugino Bartolo a comprare una casa. Torna poi al suo paese ad aspettare Lucia con Agnese. Lucia passa il periodo di quarantena a casa di una mercantessa conosciuta al Lazzaretto. Scopre che la monaca di Monza a causa dei suoi disfatti è stata fatta trasferire a Milano e vive una vita di privazioni. Si viene a sapere che Fra Cristoforo è morto, così comeDonna Prassede e Don Ferrante, strenuo difensore dell'inesistenza della peste.

Capitolo XXXVIII: Lucia torna al paese ma Don Abbondio di nuovo accampa scuse per non sposare i due giovani. Una volta scoperto che Don Rodrigo è morto e che la sua casa è occupata da un marchesesuo parente, Don Abbondio accetta di celebrare le nozze. Il marchese, per rimediare al torto del parente decide di comprare le case di Renzo e Agnese e di far annullare il mandato di cattura ancora pendente su Renzo. I tre si trasferiscono al paese di Bortolo, ma diventano delle malelingue del paese sul conto di Lucia. Allora Renzo, in società con Bortolo, acquista comprano un filatoio nei pressi di Bergamo, dove lui e Lucia potranno mettere al mondo la prima figlia, Maria. Chiude la vicenda il "sugo di tutta la storia", ovvero la necessità della fiducia nella Provvidenza di Dio.

4 Il verbo: caratteri generali

Il verbo, di cui hai visto le principali caratteristiche a p. 118, è tra tutte le parti del discorso variabili quella con una morfologia più ricca. Leggi il testo:

> Ero uno studente modello. A giugno mi sarei laureato e poi avrei deciso cosa fare. Stavo con Giulia da quasi due anni. Aveva la mia stessa età, studiava medicina e avrebbe fatto il medico, come il suo papà. E' minuta e carina. Piaceva molto alla sua mamma. Ero sempre piaciuto alle mamme delle mie fidanzate.

Grazie alle diverse forme del verbo riconosciamo, ad esempio, chi compie l'azione (*Ero* = io, prima persona; *Era* = lei, terza persona); il momento e il modo dell'azione (*Ero* = azione passata, certa; *sarei* = azione futura, incerta); la forma dell'azione (*Ero, avrei deciso* = forma attiva; *mi sarei laureato* = forma riflessiva).

Esaminiamo brevemente le principali **funzioni sintattiche** del verbo, che analizzeremo alle pp. 221 e sgg. Dal punto di vista sintattico i verbi si distinguono in:

- **predicativi**, sono dotati di significato proprio e costituiscono da soli un predicato, detto predicato verbale:
  Il bambino dorme.
- **copulativi**, non hanno significato autonomo e si uniscono a un nome o un aggettivo per formare il predicato nominale:
  Il bambino è felice.
- **transitivi**, possono reggere il complemento oggetto o complemento diretto:
  Il bambino riceve la palla.
- **intransitivi**, non reggono il complemento oggetto, ma possono introdurre un complemento indiretto:
  Il bambino ride. – Il bambino ride di me.

Inoltre il verbo può avere forma **attiva**, **passiva** o **riflessiva**. La forma indica il rapporto tra il soggetto, il verbo e il complemento oggetto. Tutti i verbi hanno la forma attiva. Solo i transitivi possono avere anche le forme passiva e riflessiva [pp. 244-46]:

Forma attiva	Luisa lava l'insalata.	**Luisa** compie l'azione ed è il **soggetto** grammaticale.
Forma passiva	L'insalata è lavata da Luisa.	Luisa compie l'azione, ma il **soggetto** grammaticale è **ciò che riceve l'azione** (*L'insalata*).
Forma riflessiva	Luisa si lava.	**Luisa** compie l'azione e la riceve: è allo stesso tempo **soggetto** e **complemento oggetto**.

4.1 I verbi ausiliari

Oltre ad avere uso e significato autonomi [p. 225], i verbi **essere** e **avere**, come verbi **ausiliari** (dal latino *auxiliaris*, «aiutante»), si uniscono al participio passato del verbo principale per formare i **tempi composti attivi** (*ho visto, sono andato*) e le **forme passive** (*sono stato visto*).

La scelta dell'ausiliare è legata alla forma e al ruolo sintattico del verbo:

- i verbi **transitivi attivi** hanno sempre l'ausiliare **avere**: ***ho** scritto, **avesse** detto, **avrete** salutato*;
- i verbi **riflessivi** hanno sempre l'ausiliare **essere**: *mi **sono** pulito, si **è** pentito*;
- alcuni verbi **intransitivi** richiedono l'ausiliare **essere**, altri l'ausiliare **avere**: ***siamo** usciti, **era** caduto, **ha** dormito, **ho** sorriso*; alcuni intransitivi sono usati con **entrambi gli ausiliari**: ***ha** vissuto / **è** vissuto*;
- i verbi usati **impersonalmente** hanno l'ausiliare **essere**: ***è** capitato, **era** sembrato*; se indicano fenomeni atmosferici ammettono **entrambi gli ausiliari**: ***è** piovuto / **ha** piovuto*;
- tutti i tempi della coniugazione **passiva** sono formati dall'ausiliare **essere**: ***è** scritto, **era** scritto, **sarà stato** scritto.* Inoltre, nella formazione della forma passiva, possono essere usati in funzione di ausiliari il verbo **venire** (solo per i tempi semplici) e i verbi **andare**, **rimanere**, **finire**: ***viene** regolato, **è andato** distrutto, **finì** ucciso.*

4.2 I verbi modali (o servili)

Oltre a essere usati da soli, i verbi **dovere**, **potere** e **volere** possono unirsi all'infinito di un altro verbo con funzione di verbi **modali** (o **servili**) per precisare la **modalità dell'azione** espressa dal verbo principale:

Devo studiare. → necessità
Non posso crederci. → possibilità
Il cane vuole uscire. → volontà

2 Le forme del verbo

esercizi p. 171

Le parti del discorso esaminate finora sono variabili solo nel numero e nel genere, tranne i pronomi personali, variabili anche nella persona. Il verbo invece presenta **più variazioni di forma**, che permettono di indicare:

IL VERBO INDICA	ESEMPI
la **persona del soggetto**	io corro, tu corri, egli corre, noi corriamo, voi correte, essi corrono
il **numero del soggetto**: singolare o plurale	il nonno dorme, i nonni dormono
il **genere del soggetto**: maschile o femminile	il sale è finito, la farina è finita
il **modo** in cui viene presentata l'azione	guardo un film, guarderei un film, non guardare!
il **tempo** in cui si svolge l'azione	oggi parto, quel giorno partii, domani partirò
l'**aspetto** dell'azione: durativo o momentaneo	da bambino aveva paura del buio, di colpo ebbe paura del buio

2.1 La persona, il numero, il genere

Il verbo ha tre persone che indicano se il **soggetto** è:

- chi parla, o **prima persona** (singolare: *io vedo*; plurale: *noi vediamo*);
- chi ascolta, o **seconda persona** (singolare: *tu vedi*; plurale: *voi vedete*);
- la persona o la cosa di cui si parla, o **terza persona** (singolare: *egli, esso, essa vede*; plurale: *essi, esse vedono*).

Il verbo **concorda con il soggetto**, espresso o sottinteso, che può essere di numero **singolare** o **plurale**:

Io lavoro con papà. – Io e papà lavoriamo.

La variazione di **genere** è presente solo nel participio passato e nei tempi composti: *visto, vista, visti, viste; è uscito, è uscita.*

Per le regole dell'accordo tra soggetto e predicato ▸ pp. 236-37.

2.2 Il modo

Il modo verbale indica l'atteggiamento del parlante nei confronti dell'azione o della situazione espressa dal verbo: *vincerò, vincerebbe, se vincessi, vinci!*

I modi del verbo sono sette, quattro **finiti** e tre **indefiniti**; li analizzeremo alle pp. 188-92.

MODI FINITI		MODI INDEFINITI	
Indicativo	io parlo	**Infinito**	parlare
Congiuntivo	che io parli	**Participio**	parlato
Condizionale	parlerei	**Gerundio**	parlando
Imperativo	parla!		

I **modi finiti** hanno forme diverse per le persone del singolare e plurale; il numero e la persona del **soggetto** sono così espressi in modo **esplicito**: *io parlo, tu parli, egli parla, noi parliamo, voi parlate, essi parlano.*

I **modi indefiniti** hanno una sola forma per tutte le persone del verbo; il **soggetto** rimane perciò **implicito**: *parlare, aver parlato; parlante, parlato; parlando, avendo parlato.*

2.3 Il tempo

Il tempo indica la **relazione cronologica** tra il momento in cui si parla e l'evento espresso dal verbo:

- il **presente** indica che l'evento è **contemporaneo** al momento in cui si parla:
  Adesso scrivo.
- il **passato** esprime un evento **anteriore**:
  Ieri ho scritto.
- il **futuro** indica un evento **posteriore**:
  Domani scriverò.

Inoltre i tempi verbali indicano il rapporto cronologico tra due azioni:
Ieri, dopo aver parlato con te (= prima), *ho riflettuto a lungo* (= dopo).

In base alla forma, i tempi possono essere distinti in **semplici** e **composti**:

- il **tempo semplice** attivo è formato da **una sola parola** che contiene la radice del verbo e la desinenza (*guard-a, guard-ava, guard-erebbe*);
- il **tempo composto** attivo è formato dall'**ausiliare** (*essere* o *avere*) e dal **participio passato** del verbo (*ho guardato, avevo guardato, avrei guardato*).

3 La coniugazione

esercizi p. 172

I verbi si raggruppano in **tre coniugazioni**, a seconda della vocale tematica contenuta nell'infinito presente:

- **prima coniugazione**: infinito presente **-are**;
- **seconda coniugazione**: infinito presente **-ere**;
- **terza coniugazione**: infinito presente **-ire**.

I verbi **essere** e **avere** hanno una coniugazione propria, diversa da quella degli altri verbi; è riportata alle pp. 177-78.

Le tabelle delle tre coniugazioni di forma attiva sono riportate alle pp. 179-81. Per la coniugazione passiva, a p. 182 è riportato il modello della prima coniugazione; le altre coniugazioni si comportano in modo analogo.

Si considerano **regolari** i verbi che mantengono in tutte le forme la stessa radice; sono invece **irregolari** i verbi che in alcune forme alterano la radice o la desinenza. L'elenco delle forme dei principali verbi irregolari si trova alle pp. 183-88.

I verbi **derivati** da altri verbi irregolari si coniugano nello stesso modo. Ad esempio *avvenire, convenire, divenire, intervenire, provenire, svenire* seguono la coniugazione di *venire.*

3.2 Verbi impersonali, difettivi, sovrabbondanti

I **verbi impersonali** si usano nei modi indefiniti e nella terza persona singolare dei modi finiti; non richiedono un soggetto. In genere indicano **fenomeni atmosferici**: *albeggia, grandina, nevica, piove, tuona.*

Sono usati impersonalmente anche verbi come *accadere, capitare, bisognare* accompagnati da una proposizione soggettiva [p. 303]:
Succede di sbagliarsi.

L'indicativo

È il modo della **realtà**, dell'**oggettività**. Chi parla o scrive presenta l'evento come sicuro e certo:

Napoleone Bonaparte nacque in Corsica.
Quest'anno frequento la prima superiore.
Sono sicuro che il lunedì il negozio è chiuso.

Talvolta l'indicativo futuro può presentare un fatto come possibile o dubbio:

Avrà circa vent'anni. – Sarà già partito il treno?

Il modo indicativo è il modo più usato: si usa sia nelle proposizioni principali sia nelle subordinate. Ha otto tempi, quattro semplici (**presente, imperfetto, passato remoto, futuro semplice**) e quattro composti (**passato prossimo, trapassato prossimo, trapassato remoto, futuro anteriore**). Ne parleremo alle pp. 192-93.

Il congiuntivo

È il modo del **dubbio**, del **possibile**. Chi parla o scrive esprime un desiderio, un'opinione, una possibilità:

Arrivasse presto l'estate!
Credo che l'abbia saputo da Emilio.
Che sia stato Riccardo?

Nelle **proposizioni principali** il modo congiuntivo può esprimere:

- un **desiderio** o una **speranza**; in genere si usa il tempo imperfetto:

  Avessi più soldi!

- un **invito**, un'**esortazione**, un **comando**; nella prima e nella terza persona singolare e plurale sostituisce l'imperativo:

  Assaggi anche queste fragole.
  Venga qui immediatamente!

- un **dubbio**, in frasi interrogative:

  Che ce l'abbiano con noi?

- una **concessione** o un'**ammissione**:

  Giudichino loro.

Quando esprime desideri e dubbi (in questo secondo caso, solo retto da *se*) il congiuntivo si usa all'**imperfetto** per eventi contemporanei e al **trapassato** per eventi anteriori; infatti nelle frasi indipendenti il congiuntivo imperfetto non esprime un'anteriorità, ma una possibilità.

Osserva gli esempi:

Sei qui. (= fatto certo, presente)	*Fossi qui!* (= fatto desiderato o possibile, presente)
Eri qui. (= fatto certo, passato)	*Fossi stato qui!* (= fatto desiderato, ma ormai impossibile, passato)

Nelle **proposizioni subordinate** il congiuntivo esprime **dubbio** o **incertezza**. È inoltre **obbligatorio** con alcune congiunzioni (*sebbene, purché, nonostante* ecc.).

Il congiuntivo ha quattro tempi, due semplici (**presente, imperfetto**) e due composti (**passato** e **trapassato**). Nelle proposizioni **subordinate** questi tempi permettono di esprimere il **rapporto temporale** tra la reggente e la subordinata:

Credo che Ugo abiti a Pisa.
Credevo che Ugo abitasse a Pisa.
— **contemporaneità**

Credo che Ugo abbia abitato a Pisa.
Credevo che Ugo un tempo abitasse a Pisa.
Credevo che Ugo avesse abitato a Pisa.
— **anteriorità**

Il condizionale

Esprime un'**ipotesi**, o la **possibilità** che un'azione si verifichi purché ne avvenga un'altra (come nell'apodosi del periodo ipotetico della possibilità e dell'irrealtà; pp. 321-22):

Nel weekend potrebbe piovere.
Se ne è rimasto un poco, berrei volentieri un caffè.

Il modo condizionale ha due tempi, **presente** e **passato**.

Nelle **proposizioni principali** si usa:

- per esprimere **dubbio, perplessità, imbarazzo**:
  Non saprei quale scegliere.
- per formulare una **domanda**, una **richiesta**, un **desiderio** o un'**opinione** in forma attenuata (condizionale di cortesia):
  Verresti con me a Imperia?
  Io non sarei d'accordo.
- per **prendere le distanze** da un'informazione incerta o da un'opinione altrui:
  A quanto ho sentito dire, il cioccolato non farebbe ingrassare.

Nelle **proposizioni subordinate** il modo condizionale esprime un **dubbio** o una **possibilità**:

***Dubito** che Lucia sarebbe contenta.*
***Credo** che questa collana piacerebbe a Franca.*

Il suo uso fondamentale è nel periodo ipotetico.

L'imperativo

È il modo del **comando**, del **divieto**, dell'**esortazione**, dell'**invito**.

Ha solo le forme della seconda persona singolare e plurale del **presente**: *corri, correte; vieni, venite; sali, salite; parla, parlate.*

Al posto delle forme mancanti si usano quelle del **congiuntivo presente**: *corra, venga, salga, parli; corrano, vengano, salgano, parlino.*

Nelle **frasi negative**, per la seconda persona singolare si usa **non + infinito**: *non correre, non saltare, non parlare.*

Gli ordini e le esortazioni si possono esprimere anche con il **futuro** oppure con l'**infinito**:

Metterai immediatamente in ordine la tua stanza!
Rallentare all'incrocio!

I modi indefiniti

esercizi p. 196

I modi indefiniti, pur mantenendo alcune caratteristiche proprie dei verbi, possono assumere la funzione sintattica di altre parti del discorso: nomi, aggettivi, avverbi.

L'infinito

Ha due tempi, **presente** e **passato**: *sentire, aver sentito.*

Ha funzione di **verbo** e di **nome**:

Il mio gatto ama mangiare. – *Il mio gatto è stato male per il troppo mangiare.*
verbo — nome

L'infinito è spesso usato nelle **proposizioni subordinate** (frasi **infinitive**):

Mi piace camminare in campagna.
È ora di partire.

Compare più raramente nelle **proposizioni principali**, in cui può assumere valori diversi; può esprimere un **ordine**, un'**esclamazione**, un **desiderio**:

Spegnere l'aula.
Proprio lui, dire una cosa simile!
Essere bambino!

Il participio

Ha funzione di **verbo** e di **aggettivo**:

È un piatto ***mangiato*** *da tutti.* (verbo) *Una superficie* ***riflettente*** *funziona da specchio.* (aggettivo)

Gli appartamenti ***prospicienti*** *il parco sono più costosi.* (verbo) *Questa vicenda è poco* ***conosciuta****.* (aggettivo)

Il participio esprime il significato del verbo ma, come gli aggettivi, concorda in numero e genere con il nome cui si riferisce:

una risposta ***convincente*** *– un tono* ***convinto*** *– atteggiamenti* ***perdenti*** *– occasioni* ***perdute***

Il participio presente. Ha sempre valore **attivo**:

i passeggeri ***provenienti*** (= che provengono) *da Parigi*

Il participio presente può assumere:

- funzione di **aggettivo**; in questo caso accompagna un nome come attributo o un verbo copulativo come nome del predicato:

  Abbiamo trascorso una vacanza ***rilassante****.*
  Le vacanze al mare sono ***rilassanti****.*

- funzione di **nome**:

  Ha assunto una ***badante****.*

L'**uso verbale** del participio presente è raro e caratteristico del registro letterario o del linguaggio burocratico:

Molte sono le preposizioni ***reggenti*** (= che reggono) *il congiuntivo.*
Sono stati varati i provvedimenti ***riguardanti*** (= che riguardano) *gli immigrati.*

Il participio passato. Ha valore **passivo** nei verbi transitivi e **attivo** nei verbi intransitivi:

un bambino ***viziato*** (= che viene viziato)
un bambino ***ammalato*** (= che è ammalato)

Il participio passato ha **valore** prevalentemente **verbale**:

- unito a un ausiliare, forma tutti i **tempi composti** della forma attiva (*ho* ***visto***) e le **forme passive** (*è* ***stato visto***);
- è molto usato nelle **subordinate implicite** [▸ pp. 291-92]:

  Indossato *il cappotto, uscì.*
  Non ho ancora ritrovato la valigia, ***spedita*** *per errore a Roma.*

ON LINE **APPROFONDIMENTI**

Come riconoscere la funzione del participio

Il gerundio

Ha **funzione avverbiale**, cioè simile a quella di un avverbio, e si usa unicamente nelle subordinate. Esprime la **modalità** con cui avviene l'evento espresso dalla frase reggente; ne può indicare, ad esempio, il mezzo, il modo, il tempo ecc.:

Studiando (= con lo studio) *s'impara.*
Procedeva ***saltellando*** (= a saltelli).
Dormendo (= mentre dorme) *russa.*

Il **gerundio presente** esprime un'azione **contemporanea** a quella della frase reggente:
Ha la brutta abitudine di leggere mangiando.

Il **gerundio passato** esprime un'azione **anteriore** a quella della reggente:
Avendo letto l'annuncio, decise di telefonare.

7 I tempi dell'indicativo

esercizi p. 197

Esaminiamo ora il significato e l'uso dei tempi dell'indicativo nelle **frasi semplici**. Per l'uso dei tempi nelle proposizioni subordinate ti rimandiamo alle pp. 296-98.

Il presente. Indica che l'azione avviene mentre se ne parla:
Oggi è martedì. – Il bambino sta piangendo.

Si usa inoltre per esprimere:

- un'**azione contemporanea** al momento in cui si parla:
  Sandro beve un caffè.
- un'**abitudine**, una consuetudine:
  Ogni sabato andiamo in discoteca.
- una **capacità** del soggetto:
  Dino disegna molto bene.
- un **dato di fatto**, un'affermazione di validità generale; è presente anche in massime e proverbi:
  I cetacei sono mammiferi. – Chi dorme non piglia pesci.
- un **evento passato** (presente **storico**) nelle narrazioni:
  Cesare viene assassinato con ventitré pugnalate.
- un'**azione futura** (spesso è accompagnato da locuzioni di tempo):
  Domani mi devo alzare alle sei.

L'imperfetto. Esprime un'azione passata vista nella sua **durata**, nel suo svolgimento, quindi non perfettamente conclusa (aspetto **durativo** o **imperfettivo**):
Quando entrò la preside, i ragazzi disegnavano.

Inoltre l'imperfetto indica un'abitudine o un fatto che si ripete nel passato (imperfetto **iterativo**):
*Al giovedì sera andavamo **sempre** al cinema.*

In una **narrazione** l'imperfetto introduce la situazione di fondo; è il **tempo dell'essere** che rappresenta lo sfondo della storia e che riferisce le azioni ripetute e abituali:
In un antico reame viveva una povera famiglia.

L'imperfetto è anche il tempo di base delle **descrizioni** al passato:
La casa era dipinta di rosa.

Nel **linguaggio giornalistico** talvolta l'imperfetto viene usato al posto del passato prossimo o del passato remoto per esprimere un'azione conclusa nel passato (imperfetto **cronachistico**):
All'ultimo minuto, la squadra di casa segnava (= ha segnato) *il gol del sorpasso.*

Il passato prossimo e il passato remoto. Entrambi indicano un fatto avvenuto in un momento preciso nel passato ed esprimono un'azione **conclusa** (aspetto **momentaneo** o **perfettivo**):
Quando la preside è entrata, i ragazzi l'hanno salutata.
Quando la preside entrò, i ragazzi si alzarono in piedi.

In genere il **passato prossimo** indica che l'evento si è svolto in un tempo recente o che i suoi effetti perdurano nel presente; può dunque indicare anche un evento lontano nel tempo, ma emotivamente vicino:

Ho traslocato in questa casa dieci anni fa, ma me lo ricordo ancora come un incubo.

Il **passato remoto** colloca l'evento nel passato e lo considera **concluso**, distante da chi parla sia sul piano cronologico sia sul piano psicologico:

La casa in cui abito fu costruita all'inizio del secolo.

Nelle **narrazioni** il passato remoto individua gli snodi che modificano la vicenda: in contrapposizione all'imperfetto (tempo dell'essere), il passato remoto è il **tempo del fare**, cioè degli eventi e delle azioni. Nelle cronache (che riferiscono eventi recenti) è spesso sostituito dal passato prossimo.

Negli **italiani regionali** ci sono forti differenze di uso dei due tempi momentanei del passato. Nelle varietà settentrionali il passato prossimo tende a sostituirsi al passato remoto; nelle varietà meridionali si tende a usare esclusivamente il passato remoto.

Il trapassato prossimo e il trapassato remoto. Entrambi indicano che l'evento è successo in un tempo passato ed è **anteriore** a un altro evento, anch'esso passato; questi tempi sono detti **relativi** perché indicano il rapporto cronologico tra due fatti.

Il **trapassato prossimo** indica un evento passato anteriore a un altro anch'esso passato; può trovarsi in dipendenza del passato remoto, del passato prossimo, dell'imperfetto:

Arrivò in ritardo perché non aveva sentito la sveglia.

Nel parlato ha usi modali simili all'imperfetto; è usato nelle richieste attenuate e nel periodo ipotetico (molto informale):

Ero venuto per parlare con lei.
Se me lo avevi detto, andava diversamente.

Il **trapassato remoto** si trova **solo** nelle subordinate temporali e il verbo della reggente è **sempre** al passato remoto:

Aveva fatto (trapassato prossimo) *un brutto sogno e si svegliò gridando.*
Quando ebbe scoperto (trapassato remoto) *la verità, non volle rivelarla a nessuno.*

Il futuro semplice. Indica che il fatto di cui si parla deve ancora accadere:

A luglio partirò per l'Africa.

Si usa inoltre per esprimere:

- un **ordine** o un'**esortazione**:

  Ascolterai quello che ha da dirti.

- un'**esclamazione**:

  Non dirai sul serio!

- un **dubbio** o una **supposizione**:

  Che cosa sarà meglio fare?
  Quel bimbo avrà cinque anni.

- una **concessione**:

  Sarà uno scrittore celebre, ma a me i suoi libri non dicono niente.

Il futuro anteriore. Indica che il fatto di cui si parla avverrà in futuro, ma **prima** di un altro evento anch'esso futuro; anche il futuro anteriore fa parte dei tempi relativi:

Quando avremo visto la casa con i nostri occhi, decideremo.

Caratteri ed evoluzione storica della favola e della fiaba

La favola

ANIMALI PARLANTI

La più antica forma di narrazione breve, risalente all'antichità classica ma presente anche presso molti altri popoli, è la favola.

Nata con chiari fini didascalici, la favola si avvale spesso della presenza come **protagonisti** di animali (o anche di esseri vegetali o inanimati) che assumono modi di comportarsi, virtù e vizi degli uomini, di cui rappresentano un singolare *alter ego*. Nella parte finale è spesso presente in maniera esplicita una «**morale**», che indirizza il lettore a cogliere il significato pedagogico della breve narrazione.

In ambito occidentale l'iniziatore della tradizione favolistica è il greco **Esopo**, la cui esistenza piuttosto leggendaria è tradizionalmente collocata attorno al VI secolo a.C.; egli fu imitato molti secoli dopo dal latino **Fedro**: questi scrittori rimangono tutt'oggi i più noti autori di tale genere, di cui hanno determinato le caratteristiche sostanzialmente rispettate fino ai giorni nostri.

Ma le favole sono presenti anche presso molti altri popoli, trasmesse per lo più per via orale: particolarmente importanti sono quelle presenti nella tradizione indiana, il *Pañcatantra*, (sec. IV-V d.C.), in quella medievale francese (*Il romanzo di Renard*, di cui sono protagonisti la volpe Renard e il lupo Ysengrin, e i *fabliaux*, favole dal contenuto piuttosto licenzioso) e in altre culture letterarie europee dal Quattrocento al Seicento. Alla fine di questo periodo, nel tardo Seicento, operò il grande favolista francese **Jean de la Fontaine**, che riprende temi e modelli di Esopo, sviluppandoli con eleganza e serietà pedagogica.

Un recupero del genere della favola si ha in Italia nel secolo XX con due scrittori molto interessanti: **Trilussa** scrisse diverse centinaia di argute e amare favole in versi in dialetto romanesco; **Carlo Emilio Gadda** pubblicò una raccolta – *Il primo libro delle favole* – di raffinatissimi e ironici esercizi letterari.

La fiaba

Nella fiaba sono meno presenti particolari finalità educative; è invece prevalente il gusto per la narrazione di **eventi straordinari e inattesi**: nella fiaba, infatti, non agiscono solo animali parlanti che rappresentano vizi e virtù degli uomini, ma più spesso esseri sovrannaturali come dèi, streghe, orchi, fate, gnomi, ecc.

La **trama** delle fiabe nasce da narrazioni popolari, tramandate per lo più oralmente, con caratteristiche strutturali sempre analoghe: un **protagonista**, contrastato da qualche essere malvagio, si trova ad affrontare difficoltà superiori alle sue forze fino a correre un rischio mortale; l'intervento di un **coadiuvante**, a volte soprannaturale, lo salva e attraverso una serie di **peripezie** conduce la vicenda a uno **scioglimento** positivo per il protagonista.

Questo genere ha talvolta ricevuto una veste letteraria di grande rilievo, come nel caso della fiaba di *Amore e Psiche*, inserita nel romanzo *Le Metamorfosi* dello scrittore latino **Apuleio**, e, in età moderna, *I racconti di Mamma l'Oca* di **Charles Perrault**, attivo alla fine del Seicento, o *Le fiabe per bambini e famiglie* che i **fratelli Grimm** scrissero nell'Ottocento.

Ma il più importante autore di fiabe è con tutta probabilità il danese **Hans Cristian Andersen**. Dopo un'infanzia e una giovinezza difficili (poté studiare solo grazie all'intervento di generosi amici) cominciò a scrivere dedicandosi dapprima al teatro e poi quasi esclusivamente alla narrativa breve.

Le sue fiabe furono pubblicate in numerose raccolte tra il 1835 e il 1872 e tradotte praticamente in tutte le lingue del mondo. Alcune di esse – *Il brutto anatroccolo, La sirenetta, La piccola fiammiferaia, Gli abiti nuovi dell'imperatore*, ecc. – appartengono all'immaginario collettivo universale; tutte rappresentano una visione del mondo triste ma non sconsolata, in cui si riflette l'esperienza personale dell'autore.

Caratteri ed evoluzione storica della novella e del racconto

Raccontare vuol dire tradurre gli avvenimenti in parole, dare loro un ordine e una cadenza che sappiano sollecitare l'attenzione dell'ascoltatore, suscitare lo stupore, far rivivere le passioni, seminare la paura o l'inquietudine, sciogliere un intreccio che sembrava inestricabile: è una delle attività più piacevoli che si possono fare e che ha caratterizzato da sempre l'esistenza dell'umanità. Non esiste popolo senza un suo bagaglio di narrazioni di ogni genere, tramandate nei secoli, a voce o con l'aiuto della parola scritta.

La nascita del genere e il suo primo sviluppo

Nella grande tradizione narrativa un ambito particolarmente importante è quello rappresentato dalla novella e dal racconto (nella produzione italiana i due termini sono stati utilizzati, nel corso dei secoli, senza particolare distinzione); questi generi presentano tratti molto articolati, caratterizzati dalla relativa brevità in cui è racchiuso lo svolgimento della trama.

La novella (il nome deriva dal latino e significa «novità», con riferimento alla singolarità dei fatti raccontati e all'imprevedibilità degli sviluppi) nasce dall'intrecciarsi delle rotte del Mediterraneo con le vie carovaniere dell'oriente: un mondo pieno di stupori e di avventure, in cui sembrano convivere il magico e il quotidiano, la necessaria audacia degli uomini e l'improvvisa apparizione di mostri. Il materiale narrativo elaborato in un ambiente così ricco di inventiva giunge a maturazione attorno al XIII secolo sia nei califfati, sulle rive dell'Eufrate, sia nelle città mercantili della Toscana: nel primo caso diviene il nucleo originario della raccolta de *Le Mille e una notte* (completata circa un secolo più tardi in ambiente egiziano), nel secondo dà origine al *Novellino*, una delle prime raccolte di novelle in volgare italiano il cui autore è anonimo, ma è certamente un uomo colto e con intenti didattici. Egli, infatti, dedica la raccolta *a coloro che non sanno e desiderano di sapere* e che aspirano a una civiltà fatta di azioni cortesi e amori cavallereschi.

Lo sviluppo decisivo della narrativa italiana ed europea si ha, verso la metà del XIV secolo, con l'opera di **Giovanni Boccaccio**, il *Decameron*, costituito da cento novelle narrate da dieci giovani nel corso di dieci giornate e «incorniciate» da una storia portante, che crea un collegamento tra i racconti pur lasciando a ciascuno la propria autonomia. Tutte le giornate, tranne la prima e la nona, presentano un tema cui i narratori devono attenersi. Ambito fondamentale delle novelle è la vita in tutte le sfaccettature dei sentimenti e l'infinita varietà delle situazioni: dai diversi aspetti dell'amore agli abissi del dolore, dall'attimo di astuzia che risolve le situazioni più intricate al calcolo freddo e a volte spietato. La grandezza di Boccaccio sta nell'aver trasformato la novella di tradizione orale, strumento narrativo ancora incerto e piuttosto rigido, in un congegno agile, flessibile e preciso, adatto a raccontare i mille aspetti contraddittori che compongono l'esistenza dell'uomo.

La qualità e il successo dell'opera di Boccaccio assicurarono alla novella un ruolo particolare nella produzione letteraria in Italia e in Europa.

In Italia il narratore più interessante del Trecento è il fiorentino **Franco Sacchetti**, che nella raccolta intitolata *Trecentonovelle* presenta un quadro vivace e accattivante della vita cittadina in un momento di grande trasformazione civile e culturale; ogni novella permette di dedurre un insegnamento morale e di conoscere particolari sulla vita sociale dell'epoca.

In Europa il più importante continuatore del Boccaccio è l'inglese **Geoffrey Chaucer**, autore dei *Racconti di Canterbury*, singolare raccolta di novelle in versi scritte in gran parte dopo il 1388, specchio di un mondo vario in cui coesistono molti e diversi modi di intendere e trascorrere la vita.

Il romanzo e i suoi problemi

Una storia fittizia

Come definire il romanzo? Possiamo dire che il romanzo è il racconto di una storia, cioè di una successione di avvenimenti, collegati fra loro in vario modo nel tempo da un principio a una fine. Una storia però che, diversamente dalle opere storiografiche, dalle biografie, dai resoconti di viaggi è una storia fittizia, nella quale sono fusi in un'unità armonica il vero, il verosimile e l'immaginario.

Una lontana origine

Il mondo classico conosce e codifica solo tre grandi generi letterari: epica, lirica e drammatica. Ma fra i secoli II e IV d.C. compaiono delle forme narrative che i moderni hanno poi chiamato «romanzi», tese al semplice diletto del lettore, e ispirate alla vita quotidiana riletta in chiave comica e avventurosa. Si parla così di romanzi greci d'amore e d'avventura per *Le avventure di Dafni e Cloe* di Longo Sofista di Caritone e *Le avventure di Leucippe e Clitofonte* di Achille Tazio. La trama è tipica: due giovani innamorati, separati dal caso, riescono attraverso varie peripezie a ricongiungersi.

Diverso il caso della letteratura latina, nella quale possono considerarsi romanzi due grandi testi: *Il Satyricon* di **Petronio** (sec II d.C.) e *Le Metamorfosi* di **Apuleio** (III sec. d.C.).

Nel Medioevo (siamo nei secoli XI e XII) in Francia, accanto alla lirica cortese e alle *Chansons de geste* si afferma il romanzo cavalleresco, basato sugli ideali della civiltà feudale: coraggio, lealtà, cortesia. Il maggiore scrittore di questo genere è **Chrétien de Troyes** che dal mondo classico riprende le avventure di Enea e di Alessandro e dalla tradizione celtica quelle di Tristano, Perceval, re Artù.

La «potenza» del romanzo

Il romanzo, in quanto racconto in volgare, ha visto realtà storica e all'immaginario, che vive nell'interiorità dell'uomo, è divenuto un genere in continua espansione. E ciò nonostante le condanne, nel corso dei secoli, pronunciate ora da parte di letterati, che giudicavano questo genere anomalo rispetto a quelli tradizionali (epica, lirica, drammaturgia), ora da parte di moralisti, che ne denunciavano la potenza corruttrice, la stessa che adesso si rimprovera alla televisione o al cinema responsabili di distogliere dalla riflessione, di turbare l'immaginazione, di corrompere i costumi. Se infatti il romanzo segue molto spesso i gusti del pubblico, è anche vero che è capace di crearli, o di potenziarli: la pubblicazione del *Werther* di Goethe, in cui il giovane protagonista si uccide, sarebbe stata seguita, almeno si dice, da un'ondata di suicidi!

Da cosa può nascere tanta potenza? Non è semplice rispondere, perché le esigenze che il romanzo riesce a soddisfare sono di natura diversa: il bisogno, da una parte, di esprimere le capacità immaginative che ciascuno reca in sé fin da fanciullo e, dall'altra, la necessità di interpretare i problemi del proprio tempo. Ogni uomo, infatti, aspira a esprimere i propri ideali e il proprio mondo immaginario, a interpretare la realtà in cui vive e trova nell'opera dello scrittore di romanzi i modelli di personaggi che attuano queste sue aspirazioni.

Dalla tradizione orale alla letteratura narrativa

Prima della letteratura scritta rispondevano a queste esigenze le tradizioni, i canti orali, di cui nessun paese è sprovvisto: leggende di divinità, racconti di grandi imprese di eroi o di uomini comuni, tutto un immenso tesoro frutto della coscienza umana, ansiosa di spiegarsi il perché delle cose.

A queste raccolte, «deposito» dell'immaginario, tramandato di generazione in generazione, ha certo attinto la narrativa, che è innanzitutto arte della comunicazione, della trasmissione, attraverso la parola, della «speranza di noi tutti di incontrare un [illegible] di vivere tragedie e

gioie che non abbiamo il coraggio di provocare noi stessi, di far sogni che rendano la vita più appassionante» (Henry Miller).

Dall'epopea al romanzo

Inizialmente è stata l'epopea la forma di racconto scritto che si è affermata e ha creato una tradizione. Oggetto dell'epopea è il passato eroico della nazione, il mondo dei padri e dei progenitori, il mondo dei primi e dei migliori.

Nel romanzo invece la vicenda, anche quando è inserita nel passato, è sempre vista in rapporto con il presente: il romanzo ha infatti per oggetto l'esperienza, che può comparire come memoria personale, come riflessione sugli eventi passati o contemporanei, come rappresentazione della vita di un personaggio particolarmente interessante. Questo spiega la varietà molteplice di contenuti insita in questo genere narrativo.

Mentre il mondo classico si riconosce in una totalità integrale di valori e si fonda sul rapporto armonico fra l'uomo e la natura, nel mondo moderno non c'è più questa correlazione immediata; oggetto della rappresentazione nel romanzo diviene il perenne conflitto dell'individuo con la realtà, conflitto che varia di volta in volta, a seconda delle epoche e delle circostanze.

Per un maggior chiarimento possiamo fissare in alcuni punti schematici le analogie e le differenze fra i due generi narrativi dell'epopea e del romanzo:

– il poema epico è scritto in versi e, comunque, in stile alto; il romanzo usa una pluralità di linguaggi e si rifà spesso al parlato;

– i personaggi protagonisti dell'epica sono degli eroi, che rappresentano un modello umano superiore e perfetto. I personaggi dei romanzi vivono in quotidiano conflitto con se stessi e col mondo e costruiscono la propria identità attraverso le peripezie di cui sono protagonisti;

– l'epica corrisponde a una società aristocratica; solo quando entra in crisi (alla fine del Rinascimento) comincia ad affermarsi il romanzo.

Una possibile classificazione dei romanzi

Caratteristica dei romanzi è quella di affrontare argomenti disparati, dagli amori alle avventure, dalle fantasie alle memorie storiche, dalle vicende di guerra alle vicende di giovani nel loro passaggio alla maturità. I critici letterari, per ordinare questa vasta materia, sono stati indotti a un'operazione di *classificazione* dei romanzi, distinguendoli in sottogeneri o «tipi» a seconda delle caratteristiche comuni che giustificano l'appartenenza all'una o all'altra categoria. È nato così il genere di romanzo cavalleresco, risalente alla cultura del basso Medioevo, che accoglie tutte quelle narrazioni che hanno come ambiente la società feudale, come tema la cortesia, come lingua il volgare.

Ugualmente, il romanzo storico, il romanzo d'avventura, il romanzo poliziesco, il romanzo di analisi ecc., sono sottogeneri in cui vengono inserite quelle opere che presentano alcune somiglianze a livello di strutture narrative essenziali, di scelta dell'intreccio, dei temi, dei personaggi, degli ambienti.

Il romanzo e il suo pubblico

Il romanzo, per i suoi contenuti, stabilisce uno stretto nesso fra la letteratura e la società; in esso la realtà viene rappresentata in modo «semplice», lontano, come si è detto, dalla solennità dell'epopea: ciò consente al lettore di riconoscersi nei personaggi e di commisurarsi con i loro comportamenti. Oppure il romanzo tende a soddisfare il bisogno di evasione fantastica presente nell'uomo e, anche per questa via, porta all'immediatezza dell'identificazione.

Certo va tenuto presente che il romanzo si afferma come genere egemone nel corso dell'Ottocento, quando predomina la cultura della borghesia. Ciò comporta che il pubblico non sia più quello delle corti signorili nei palazzi feudali o rinascimentali. Si tratta ora di un pubblico vasto, che possiede un vario livello culturale; un pubblico portato a scegliere una lettura individuale, che induce maggiormente alla riflessione e all'interpretazione personale.

D'altra parte l'affermarsi di regimi democratici accresce il numero dei lettori attraverso la scolarizzazione e l'industrializzazione dell'editoria che permette la diminuzione del prezzo dei libri. Si viene creando un pubblico di massa, che si avvicina al romanzo con esigenze diversificate: ci può essere il lettore che cerca di individuare il messaggio profondo del testo, che si impegna in una interpretazione critica, ma non manca anche chi si affida al puro piacere di leggere e si abbandona al racconto per evadere dalla routine quotidiana.

Ai nostri giorni il romanzo raggiunge una varietà di forme e una diffusione che riflette, di volta in volta, gli aspetti fondamentali della cultura e del contesto storico nel quale la narrativa si inserisce.

Introduzione allo studio di un testo poetico

La poesia si distingue dalla prosa, anche quando affronta gli stessi argomenti, perché utilizza modalità espressive diverse.
A livello grafico, la poesia si distingue per la spezzatura in versi del discorso.
Forma e contenuto: Il **significante** è la forma esterna delle parole, data dalla successione di suoni vocalici e consonantici, mentre il **significato** è ciò che la parola vuole dirci (es. TAPPO).
Il suono può descrivere il significato di una parola. Allora una parola non è solo il *significato* di una cosa, ma anche l'*immagine* della stessa.
La poesia si differenzia dalla prosa, anche per l'uso libero e personale di parole e costruzioni sintattico-grammaticali: accade, infatti, che nelle liriche la collocazione delle parole nelle frasi sia diversa da quella alla quale siamo abituati.
Inoltre, in poesia sono molto importanti i suoni, in quanto potenziano il significato delle parole.
Nella lingua italiana ogni parola ha un accento, chiamato **accento tonico**, che indica la sillaba su cui appoggia più fortemente la voce di chi pronuncia tale parola.
Le parole che presentano l'accento tonico sulla vocale della penultima sillaba si chiamano **piane** (mà/re), quelle sulla terzultima **sdrucciole** (mil/lé/si/mo), quelle accentate sull'ultima sull'ultima sono chiamate **tronche** (bon/tà).

L'enjambement
Spesso nella poesia le frasi non coincidono sintatticamente con un verso, ma proseguono, per diventare un'unità grammaticalmente e concettualmente dotata di senso.
L'**enjambement**, parola francese che significa "inarcatura", consiste proprio nella continuazione di una frase nel verso successivo a quello in cui è iniziata.
Talor, mentre cammino per le strade
della città tumultuosa solo,
mi dimentico il mio destino d'essere
uomo tra gli altri, e come smemorato,
anzi tratto fuor di me stesso, guardo
la gente con aperti estranei occhi.
(C. Sbarbaro, *Talor, mentre cammino per le strade*)
Si considerano, ad esempio, e. quelli che dividono:

- il soggetto dal verbo,
- l'articolo dal sostantivo,
- l'aggettivo dal sostantivo,
- il verbo dal complemento oggetto.

L'enjambement serve per dilatare il ritmo o per porre in rilievo parole che vengono separate con la fine del verso.

Le figure retoriche: sono artifici espressivi, studiati sin dalla retorica classica degli antichi Greci (Vsec. a.C.), che sostituiscono il senso logico e convenzionale delle parole con un altro, allusivo. Il loro scopo è di rendere il messaggio più espressivo ed efficace, arricchendolo di suggestioni foniche o ritmiche, o invertendo l'ordine delle parole o variandone il significato.
Le figure retoriche si suddividono in tre grandi categorie:

- **figure di suono**, quando riguardano l'aspetto fonico-ritmico delle parole;
- **figure sintattiche**, quando riguardano l'ordine dei termini nelle frasi;
- **figure di significato**, quando riguardano lo spostamento di significato che vocaboli ed espressioni possono assumere.

Figure di suono
I suoni, in poesia, servono per porre in rilievo alcune parole-chiave, fondamentali per capire i temi centrali della poesia.
Il **fonosimbolismo** è la proprietà, posseduta dai suoni, di simboleggiare, mediante le loro qualità

5.1 Il soggetto sottinteso

Poiché la forma del verbo segnala già la persona, il numero e, talvolta, il genere del soggetto, quest'ultimo può essere **sottinteso**; in tal caso si parla di **ellissi del soggetto**.

Di solito **si sottintende**:

- il soggetto di prima o seconda persona singolare o plurale [p. 154]:
  Ti ascolto. – Guardiamo la televisione. – Parli benissimo l'inglese. – Pagherete con un assegno.
- il soggetto di terza persona facilmente ricavabile dal contesto, in particolare in una serie di proposizioni che hanno lo stesso soggetto:
  Barbara uscì. Entrò dal lattaio, comprò del latte e dello yogurt. Ritornò a casa e cominciò a preparare la torta.

Il soggetto **si mantiene** nelle frasi enfatiche, in cui si intende per qualche ragione metterne in evidenza il ruolo:

Ci penso io. – Fai tu.

6 Il complemento oggetto

esercizi p. 240

Il **complemento oggetto** (o complemento **diretto**) è il secondo argomento dei verbi **transitivi**:

Gustavo mangia la pizza.
Il cameriere serve la pizza ai clienti.

Come abbiamo già visto, esso non è mai introdotto da una preposizione; tuttavia, come il soggetto, può essere preceduto dall'**articolo partitivo**:

Ogni giorno mangio della frutta. (= un po' di frutta)
Rita ha avanzato delle proposte (= alcune proposte) *interessanti.*

Il complemento oggetto può essere espresso dalle forme toniche del pronome personale complemento, dalle particelle pronominali **mi**, **ti**, **si**, **ci**, **vi** e dalle particelle di terza persona **lo**, **la**, **li**, **le**:

Lui guarda te.
Lui ti guarda.

Può svolgere la funzione di complemento oggetto, oltre che un sintagma nominale, un'**intera frase** [p. 305]:

Beatrice mi ha detto che sta per sposarsi.

In alcuni casi il **participio passato** del predicato può concordare nel numero e nel genere con il complemento oggetto: ***li** ho visti*, ***le** ho viste*.

Nelle frasi **passive** il complemento oggetto diventa **soggetto**:

Holmes scoprì il colpevole. → *Il colpevole fu scoperto da Holmes.*
c. oggetto — soggetto

Alcuni verbi **transitivi**, per esprimere un significato compiuto, richiedono che il complemento oggetto sia completato da un nome o da un aggettivo che si riferisce all'oggetto stesso:

Anna ha chiamato il figlio Nicola.

Questo elemento che si aggiunge al complemento oggetto è detto **complemento predicativo dell'oggetto**; ne parleremo più approfonditamente a p. 256.

8.1 Il complemento di termine

L'argomento **preposizionale** più importante e frequente è il **complemento di termine**. Esso indica per lo più la persona o l'entità alla quale è destinata o rivolta l'azione; risponde alle domande **a chi? a che cosa?** e in genere è introdotto dalla preposizione **a**:

Anche noi parteciperemo alla festa.
Il vicino ha venduto l'appartamento a una famiglia francese.
Vorrei dedicare la canzone a un carissimo amico.

La distinzione tra complemento oggetto e complemento di termine è essenzialmente sintattica; il significato, infatti, è talvolta molto simile:

*La sincerità **favorisce** l'amicizia.* – *La sincerità **giova** all'amicizia.*
c. oggetto — c. di termine

Il complemento di termine è retto da molti verbi **transitivi** a tre argomenti (*affidare, consegnare, dare, dire, mandare, prestare, regalare, spedire*) e da numerosi verbi **intransitivi** a due o tre argomenti (*appartenere, badare, concorrere, credere, giovare, parlare, piacere*):

Carletto ha regalato i suoi vecchi giocattoli a suo cugino.
L'edificio appartiene a un istituto bancario.
Nessuno ha ancora parlato della questione a Nicola.

Può essere espresso dalle particelle pronominali **mi, ti, si, ci, vi** e dai pronomi personali **le, gli, loro**:

Mi (= a me) *ha dato uno schiaffo.* – *Le* (= a lei) *offrirò dodici rose rosse.*

Oltre che costituire un argomento del verbo, il complemento di termine può essere anche retto:

- da **aggettivi** come *abituato, adatto, caro, comune, contrario, dannoso, disposto, favorevole, fedele, grato, indifferente, necessario, nocivo, ostile, pronto, simile, uguale, utile*:
  *È una persona **ostile** a ogni innovazione.*
- da **nomi**, per lo più derivati da verbi o aggettivi che richiedono lo stesso complemento:
  *È nota la sua **ostilità** alle innovazioni.*

8.2 Altri argomenti preposizionali

Le **funzioni** degli argomenti preposizionali sono varie e dipendono dal **significato** del verbo; confronta gli esempi:

*Anna ci **ha parlato** del suo viaggio.* – *Katia **andrà** a Milano.*

Nella prima frase l'argomento preposizionale indica il tema di cui si parla (complemento di argomento), nella seconda frase indica il luogo verso cui ci si dirige (complemento di moto a luogo).

Molti di questi argomenti esprimono significati analoghi ai complementi che tratteremo nell'Unità 15, come **espansioni** della frase nucleare.

In alcuni casi, analogamente al complemento oggetto e al complemento di termine, non esprimono un significato specifico, ma semplicemente una relazione sintattica, come si può notare dagli esempi:

Ricorda ancora quel giorno. – *Si ricorda ancora di quel giorno.*
c. oggetto — argomento preposizionale

5.2 I complementi di luogo

esercizi p. 261

I complementi di luogo indicano una collocazione nello spazio dell'evento espresso dal predicato; possono essere retti da:

- verbi di stato (*abitare, rimanere, stare, trovarsi* ecc.) o di movimento (*allontanarsi, andare, salire, passare, scivolare, spedire, tornare, venire* ecc.); in questo caso il complemento di luogo ha funzione di **argomento del verbo**:

  La tua pratica si trova nel secondo cassetto.
  Stasera andiamo al cinema.

- altri verbi; in questo caso è un **complemento circostanziale** che esprime un'informazione aggiuntiva:

  D'estate mangiamo sul terrazzo.

- un nome (*arrivo, ritorno, salita, viaggio, casa, soggiorno* ecc.); in questo caso è un **modificatore del nome**:

  La capanna nel bosco è disabitata.

Oltre che da un sintagma preposizionale, i complementi di luogo possono essere espressi da un **avverbio di luogo**:

Resta lì. – Dove vai?

Il complemento di stato in luogo. Indica il luogo in cui si svolge l'evento:

Ieri sono rimasto a scuola fino alle due. – L'ho comprato in un negozio del centro.
La vacanza dagli zii fu piacevole. – Ha la testa nelle nuvole.

Risponde alle domande **dove? in quale luogo?**
È introdotto da numerose **preposizioni** e **locuzioni**: *in, a, da, su, per, tra, sotto, sopra, contro, dentro, fuori, vicino a, accanto a, nei pressi di* ecc. Può essere espresso da **avverbi di luogo** come *qui, qua, là, laggiù, lassù* e dalle particelle **ci, vi**:

Non ci (= lì, in quel luogo) *vive più nessuno.*

Il complemento di moto a luogo. Indica il luogo o la persona verso cui si dirige il movimento:

Molti emigranti partirono per le Americhe. – Domenica faremo una gita al mare.
Sto andando da Andrea.

Risponde alle domande **dove? verso quale luogo? da chi?**
È introdotto da numerose **preposizioni** e **locuzioni**: *in, a, da, su, per, tra, sopra, sotto, contro, dentro, fuori, verso, vicino a, in direzione di* ecc. Come il complemento di stato in luogo, può essere espresso da **avverbi di luogo** e dalle particelle **ci, vi**:

Ci (= lì, in quel luogo) *andremo molto presto.*

Il complemento di moto da luogo. Indica il luogo dal quale proviene il movimento:

Il treno è partito da Novara in perfetto orario. – I prigionieri progettavano l'evasione dal carcere.

Risponde alla domanda **da dove?**
È introdotto dalle **preposizioni** *da, di* e da **locuzioni** come *fuori da, via da.* Può essere espresso da **locuzioni avverbiali** come *da qui, da qua, da dove, da lassù* e dalla particella **ne**:

Non riesco a uscirne (= da lì).

Il complemento di moto per luogo. Indica il luogo attraverso il quale avviene il movimento:

Passiamo da quella parte. – Si aprì la strada in mezzo alla folla.
Il passero saltellava tra le foglie.

Unità 16

Le strutture del periodo

1 La frase complessa

esercizi p. 292

Nella Sezione quinta abbiamo esaminato la struttura della **frase semplice** o **proposizione**; tuttavia raramente in un discorso orale o scritto si susseguono solo frasi semplici; molto spesso due o più proposizioni sono collegate in un unico insieme, la **frase complessa** o **periodo** (dal greco *períodos*, «giro», «circuito»):

Bianca salutò gli amici, indossò il casco, inforcò il motorino e partì.
Bianca, dopo aver salutato gli amici, indossato il casco, inforcò il motorino e partì.

In un periodo ci sono tante proposizioni quanti sono i **predicati** verbali o nominali [p. 221].

Le proposizioni che formano un periodo possono essere collegate tramite:

un segno di **punteggiatura**	Indossato il casco, Bianca inforcò il motorino.
una **congiunzione**	Bianca indossò il casco e inforcò il motorino.
una **preposizione**	Bianca decise di partire.
un **pronome relativo**	Bianca salutò gli amici con i quali aveva trascorso la serata.

Ciascun periodo è compreso tra **due segni forti di punteggiatura** (punto, punto e virgola, talvolta due punti):

Rovisto nel mucchio delle vecchie carte alla ricerca delle mie pagelle e dei miei diplomi, e mi imbatto in una lettera che mia madre ha conservato. // È datata febbraio 1959. // Avevo compiuto quattordici anni tre mesi prima. // Ero in terza media. //

1.1 La coordinazione e la subordinazione

Tra le proposizioni di un periodo si possono stabilire due tipi di rapporto:

- di **coordinazione**, in cui due o più proposizioni connesse tra loro hanno lo stesso ruolo sintattico e sono poste concettualmente sullo stesso piano:

  Bianca indossò il casco e inforcò il motorino.

  Bianca indossò il casco — e — inforcò il motorino

La coordinazione è detta anche **paratassi** (dal greco *pará*, «accanto» e *táxis*, «disposizione»);

- di **subordinazione**, in cui due o più proposizioni sono collegate tra loro in ordine gerarchico, cioè in modo tale che una (detta proposizione **dipendente**) dipenda dall'altra (detta proposizione **reggente**):

  Bianca inforcò il motorino dopo aver indossato il casco.

  Bianca inforcò il motorino
  ↓
  dopo
  ↓
  aver indossato il casco

La subordinazione è detta anche **ipotassi** (dal greco *hypó*, «sotto» e *táxis*, «disposizione»).

Anche se il contenuto di un messaggio può essere espresso sia con la coordinazione sia con la subordinazione, tuttavia il **significato** non è perfettamente identico. La paratassi, infatti, mette tutte le frasi sullo stesso piano, senza dare particolare rilievo a nessuna di esse, se non con l'ordine di presentazione; così i **rapporti logici** tra le frasi rimangono impliciti. L'ipotassi, invece, mette in primo piano la proposizione principale e fa risaltare i legami logici tra le frasi. Osserva:

PARATASSI (coordinazione)	IPOTASSI (subordinazione)
Non c'è nessuno e la luce è spenta.	Dal momento che la luce è spenta, non c'è nessuno. (*rapporto di causa-effetto*)
Non c'è nessuno, infatti la luce è spenta.	Quando non c'è nessuno, la luce è spenta (*rapporto temporale*)
Non c'è nessuno, perciò la luce è spenta.	Se la luce è spenta, non c'è nessuno. (*ipotesi*)

Inoltre la subordinazione rende evidenti i **rapporti cronologici** tra i diversi eventi:

Legge il giornale mentre mangia. → le azioni sono **contemporanee**

Legge il giornale dopo aver finito di mangiare. (= *prima* mangia, *poi* legge)
→ l'azione espressa dalla **subordinata** è **anteriore** a quella della principale

Legge il giornale prima di cominciare a mangiare. (= *prima* legge, *poi* mangia)
→ l'azione espressa dalla **subordinata** è **posteriore** a quella della principale

La scelta tra coordinazione e subordinazione è soprattutto legata a ragioni stilistiche. L'uso della paratassi imprime un ritmo veloce al periodo; l'uso della ipotassi lo rende più lento, ma, come abbiamo visto, pone in risalto i rapporti logici e temporali tra i concetti.

1.2 Proposizioni indipendenti, principali, subordinate, coordinate

Una proposizione che non dipende da nessun'altra è detta **indipendente**:

Bianca partì.

All'interno di un periodo la proposizione indipendente che «regge» tutte le altre è detta **principale**:

Dopo aver salutato gli amici, indossato il casco, Bianca inforcò il motorino e partì.

Una proposizione che dipende sintatticamente da un'altra è detta **subordinata** (o **secondaria**):

Dopo aver salutato gli amici, Bianca partì.

Una proposizione posta sintatticamente sullo stesso piano di un'altra è detta **coordinata**. Il rapporto di coordinazione può istituirsi sia tra due proposizioni **indipendenti** sia tra due proposizioni **dipendenti**:

Bianca salutò gli amici e partì.
coordinata alla principale

Bianca partì, dopo aver salutato gli amici e aver indossato il casco.
coordinata alla subordinata

1.3 Le proposizioni incidentali

Le proposizioni **incidentali** sono proposizioni di **senso compiuto** che si inseriscono nel periodo **senza legami sintattici** con le altre proposizioni. Sono usate per esprimere un commento, un'opinione o per aggiungere chiarimenti o informazioni:

Il lunedì, si sa, è la giornata più difficile.

In realtà era convinto – non l'avrebbe ammesso neppure con se stesso – che ogni tentativo sarebbe stato inutile.

Un breakfast nutriente (così si chiama in inglese la prima colazione) deve essere ricco di zuccheri e carboidrati.

Le proposizioni incidentali possono inserirsi nei **dialoghi** per indicare chi sta parlando:

È ora di partire – disse Marina – se non vogliamo far tardi.

Sono delimitate da virgole, trattini e parentesi; talvolta sono introdotte da legami coordinanti o subordinanti [p. 109], ma anche in questo caso mantengono la loro **autonomia sintattica**:

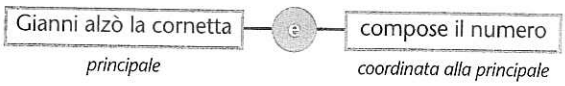
Ormai sono vecchio – e lo diceva con un sospiro – ma non ho cessato di sognare e di sperare.
Il liocorno, come tutti sanno, è un animale fantastico.

2 La coordinazione

esercizi p. 293

Le proposizioni coordinate sono collegate tra loro su un piano di **parità sintattica** e mantengono la propria autonomia grammaticale. In una serie di coordinate indipendenti, la prima è considerata la **proposizione principale**, mentre quelle che seguono sono dette **coordinate alla principale**:

Gianni alzò la cornetta e compose il numero.



2.1 Modi di coordinazione

La coordinazione può avvenire:

- mediante **congiunzioni coordinanti**:

  Leggete il testo e fate i primi tre esercizi.

  Una serie di proposizioni collegate dalla medesima congiunzione si dicono coordinate per **polisindeto** (cioè con molti legami):

  Quei due o si spintonano o si rimbeccano o si azzuffano.

- per mezzo di **pronomi** e **avverbi correlativi** (*chi … chi; gli uni … gli altri; questo … quello; ora … ora*):

  Ognuno ha il suo compito: chi cerca informazioni in Internet, chi redige i testi, chi cura la grafica.

- per **giustapposizione** o **asindeto** (cioè senza legami); in questo caso le proposizioni sono semplicemente accostate e collegate da un segno di punteggiatura (virgola, punto e virgola, due punti):

  Quei due si spintonano, si rimbeccano, si azzuffano.

Attenzione

Quando due frasi coordinate hanno **soggetto diverso**, è opportuno esplicitare il soggetto di entrambe per **evitare ambiguità**. Osserva:

Luigi accarezzava il gatto e faceva le fusa. (= chi fa le fusa è Luigi!)
Luigi accarezzava il gatto e questo faceva le fusa.

Mio fratello accompagnò l'amico alla stazione e partì. (= è partito mio fratello)
Mio fratello accompagnò l'amico alla stazione e questi partì. (= è partito l'amico)

2.2 Tipi di coordinazione

Le **proposizioni coordinate**, in base alle **congiunzioni** che le introducono, vengono distinte in sei tipologie:

- **coordinate copulative**, introdotte da *e* (con valore positivo), *né, neanche, neppure, nemmeno* (con valore negativo) che uniscono le frasi:

  Delia si spogliò e fece la doccia. – Non scrivo né parlo l'inglese.

  Le coordinate copulative sono dette **aggiuntive** quando sono introdotte da *anche, inoltre, nonché, pure, per di più*, che, oltre a unire, aggiungono un'informazione:

  Sono raffreddato, inoltre ho mal di testa.

  Le congiunzioni copulative *anche, pure, neanche, neppure, nemmeno* spesso sono usate insieme a un'altra congiunzione:

  Oggi sei in ritardo, ma anche ieri sei arrivato all'ultimo minuto.

- **coordinate disgiuntive**, introdotte da *o, oppure, altrimenti, in caso contrario*, che uniscono le frasi mettendole in alternativa:

  Domenica andiamo al mare o restiamo in città?

- **coordinate avversative**, introdotte da *ma, anzi, bensì, d'altra parte, eppure, nondimeno, però, tuttavia*, che uniscono le frasi mettendole in contrapposizione:

  Ho l'influenza, ma non ho la febbre.

  Le congiunzioni avversative possono esprimere due sfumature di significato:

  - nelle avversative **sostitutive** (introdotte da *ma, bensì, anzi*) il secondo termine si contrappone al primo e lo sostituisce:

    Non ho perso il portafoglio, ma me l'hanno rubato.

  - nelle avversative **limitative** (introdotte da *ma, però, tuttavia, d'altra parte, eppure*) il secondo termine modifica il primo senza sostituirlo:

    Ha studiato il francese, ma lo parla male.

  La congiunzione *ma* può ricoprire entrambi i valori.

- **coordinate conclusive**, introdotte da *dunque, perciò, pertanto, quindi*, che introducono una conclusione o una conseguenza:

  Sono stanco, quindi andrò a letto presto.

- **coordinate dichiarative** o **esplicative**, introdotte da *cioè, infatti, difatti, ossia, vale a dire*, che introducono una spiegazione o un chiarimento:

  Sono stanco, infatti sono in piedi dalle cinque di mattina.

- **coordinate correlative**, introdotte dalle coppie di congiunzioni *e … e, né … né, o … o, sia … sia, non solo … ma anche*, che mettono in relazione due frasi:

  O rientro stasera, o torno domani mattina.

3 La subordinazione

18/12

esercizi p. 294

Il rapporto di subordinazione **collega** le proposizioni **in modo gerarchico**: dalla proposizione reggente dipende una proposizione dipendente, che da sola non ha compiutezza grammaticale:

Carlo mi ha informato che si è licenziato.

3.1 Gradi di subordinazione

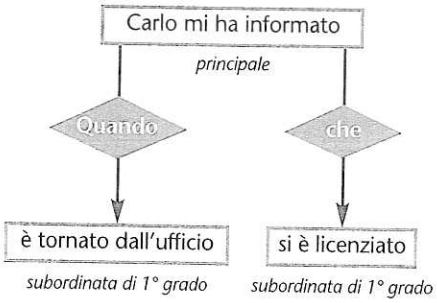
Una subordinata che dipende direttamente dalla proposizione principale è detta **subordinata di primo grado**; la subordinata che dipende a sua volta da una subordinata di primo grado è detta di **secondo grado**; la subordinata che dipende da quest'ultima sarà di **terzo grado** e così via:

Carlo mi ha informato che si è licenziato perché non sopportava più i soprusi che ogni giorno doveva subire.

Una proposizione principale non può mai essere dipendente; al contrario, una proposizione **subordinata** può essere al tempo stesso **dipendente** e **reggente**: nell'esempio precedente la proposizione *che si è licenziato* dipende dalla proposizione principale *Carlo mi ha informato* e a sua volta «regge» *perché non sopportava più i soprusi.*

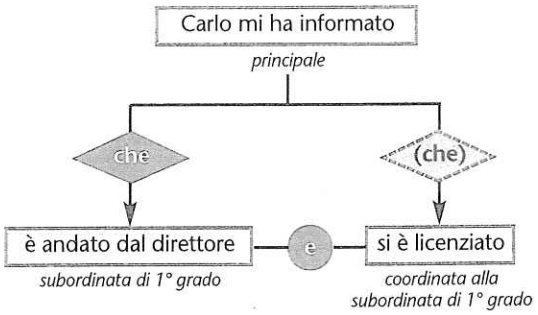
Una proposizione reggente può anche «reggere» **più dipendenti** dello **stesso grado**:

Quando è tornato dall'ufficio Carlo mi ha informato che si è licenziato.



Due o più proposizioni **subordinate** possono essere legate tra loro per **coordinazione** se sono dello **stesso grado** e hanno uguale funzione sintattica:

Carlo mi ha informato che è andato dal direttore e si è licenziato.



3.2 La posizione delle subordinate nel periodo

La proposizione subordinata può occupare diverse posizioni:

- può **seguire** la reggente:
  Carlo mi ha informato che si è licenziato.
- può **precedere** la reggente:
  Quando è tornato dall'ufficio, Carlo mi ha raccontato tutto.
- può **collocarsi all'interno** della reggente (frase «incassata»):
  Carlo, che non ne poteva più, si è licenziato.

3.3 Subordinate esplicite e implicite

In base alla forma del verbo le subordinate si distinguono in **esplicite** e **implicite**.

Nelle **subordinate esplicite** il predicato è un verbo di **modo finito** (indicativo, congiuntivo, condizionale); il soggetto è riconoscibile in modo chiaro (quindi esplicito) dalla desinenza del verbo:

Carlo mi ha informato che si è licenziato. – Temo che Carlo voglia licenziarsi.
Carlo dice che si licenzierebbe volentieri.

Le subordinate **esplicite** possono essere rette da:

- **congiunzioni** o **locuzioni congiuntive** subordinanti:
  Carlo si è licenziato perché vuole mettersi in proprio.
- pronomi **relativi**, pronomi **relativi misti**, avverbi **relativi**:
  Carlo, che desidera mettersi in proprio, si è licenziato.
- aggettivi, pronomi, avverbi **interrogativi**:
  Carlo non sa ancora quando si licenzierà.

Nelle **subordinate implicite** il predicato è un verbo di **modo indefinito** (infinito, participio, gerundio); il soggetto non è riconoscibile dalla forma verbale; per questo motivo, a parte poche eccezioni, le subordinate implicite hanno per lo più lo **stesso soggetto** della reggente:

Carlo ha deciso di licenziarsi. – Appena arrivato in ufficio, Carlo si è licenziato.
Non potendone più dei soprusi, Carlo si è licenziato.

Le subordinate **implicite** possono:

- essere introdotte da **preposizioni** o **locuzioni prepositive** che reggono l'infinito:
  Carlo ha deciso di licenziarsi.
- collegarsi **direttamente** alla reggente:
  A Carlo piacerebbe licenziarsi. – Licenziatosi, Carlo si è messo in proprio.
  Licenziando Carlo, la ditta ha perso un ottimo elemento.

Le subordinate implicite in genere possono diventare **esplicite** trasformando il modo indefinito in modo finito:

Carlo ha deciso di licenziarsi. → *Carlo ha deciso che si licenzierà.*

Attenzione

Non costituiscono un predicato:

- l'**infinito** con funzione di **nome**:
  Il bere l'aveva ridotto sul lastrico.
- il **participio** con funzione di **nome** o di **aggettivo**:
  Il passato non ritorna. – L'acqua è la bevanda più dissetante.

Esercizi

1 La frase complessa

1 Dopo aver individuato e sottolineato i predicati, suddividi in proposizioni i seguenti periodi utilizzando una barretta. Indica infine il numero di proposizioni contenute in ogni periodo.

1. Nel sogno sei autore / e non sai / come finirà. (C. Pavese) [3] – **2.** L'uomo è pieno di contraddizioni: a casa sua esige di essere servito come in un albergo e, quand'è in albergo, si secca se tutto non è come a casa sua. (M. Twain) [ ] – **3.** A volte l'uomo inciampa nella verità, ma nella maggior parte dei casi, si rialza e continua per la sua strada. (W. Churchill) [ ] – **4.** Dopo aver eliminato l'impossibile, ciò che resta, per improbabile che sia, deve essere la verità. (A. C. Doyle) [ ] – **5.** Se ci fosse nel mondo un numero più cospicuo di persone che desiderano la propria felicità più di quanto desiderino l'infelicità altrui, potremmo avere il paradiso nel giro di qualche anno. (B. Russell) [ ] – **6.** In generale, si chiedono consigli solo per non seguirli o, se si seguono, è per avere qualcuno da rimproverare per averli dati. (A. Dumas) [ ] – **7.** Il computer non è una macchina intelligente che aiuta le persone stupide, anzi è una macchina stupida che funziona solo nelle mani delle persone intelligenti. (U. Eco) [ ] – **8.** La notte è calda, la notte è lunga, la notte è magnifica per ascoltare storie. (A. Tabucchi) [ ] – **9.** A volte è meglio tacere e sembrare stupidi che aprir bocca e togliere ogni dubbio! (O. Wilde) [ ]

2 Trasforma ogni frase semplice in una frase complessa aggiungendo una proposizione coordinata o subordinata.

Ieri sera ho mangiato troppo. → Ieri sera ho mangiato troppo e stanotte ho dormito male.

1. Nessuno è perfetto. – **2.** Dobbiamo scendere alla prossima fermata. – **3.** Ho concluso un affare ben poco conveniente. – **4.** L'arbitro non concesse il rigore. – **5.** Monica mi ha confidato un segreto. – **6.** Non c'è dubbio. – **7.** Mi svegliai con un'indefinibile sensazione. – **8.** Una chiassosa comitiva entrò

Introduzione allo studio di un testo poetico

La poesia si distingue dalla prosa, anche quando affronta gli stessi argomenti, perché utilizza modalità espressive diverse.

A livello grafico, la poesia si distingue per la spezzatura in versi del discorso.

Forma e contenuto: Il **significante** è la forma esterna delle parole, data dalla successione di suoni vocalici e consonantici, mentre il **significato** è ciò che la parola vuole dirci.

Il suono può descrivere il significato di una parola. Allora una parola non è solo il *significato* di una cosa, ma anche l'*immagine* della stessa.

La poesia si differenzia dalla prosa, anche per l'uso libero e personale di parole e costruzioni sintattico-grammaticali: accade, infatti, che nelle liriche la collocazione delle parole nelle frasi sia diversa da quella alla quale siamo abituati.

Inoltre, in poesia sono molto importanti i suoni, in quanto potenziano il significato delle parole.

Nella lingua italiana ogni parola ha un accento, chiamato **accento tonico**, che indica la sillaba su cui appoggia più fortemente la voce di chi pronuncia tale parola.

Le parole che presentano l'accento tonico sulla vocale della penultima sillaba si chiamano **piane** (mà/re), quelle sulla terzultima **sdrucciole** (mil/lé/si/mo), quelle accentate sull'ultima sull'ultima sono chiamate **tronche** (bon/tà).

Le figure retoriche: sono artifici espressivi, studiati sin dalla retorica classica degli antichi Greci (Vsec. a.C.), che sostituiscono il senso logico e convenzionale delle parole con un altro, allusivo. Il loro scopo è di rendere il messaggio più espressivo ed efficace, arricchendolo di suggestioni foniche o ritmiche, o invertendo l'ordine delle parole o variandone il significato.

Le figure retoriche si suddividono in tre grandi categorie:

- **figure di suono**, quando riguardano l'aspetto fonico-ritmico delle parole;
- **figure sintattiche**, quando riguardano l'ordine dei termini nelle frasi;
- **figure di significato**, quando riguardano lo spostamento di significato che vocaboli ed espressioni possono assumere.

Figure di suono

I suoni, in poesia, servono per porre in rilievo alcune parole-chiave, fondamentali per capire i temi centrali della poesia.

Il **fonosimbolismo** è la proprietà, posseduta dai suoni, di simboleggiare, mediante le loro qualità acustiche ed articolatorie, il valore semantico che veicolano. In altre parole, i suoni aiutano a capire i significati delle parole.

Assonanza: si ha quando le parole non terminano allo stesso modo, ma hanno in comune le stesse vocali (***ora/rosa***).

Allitterazione: si verifica quando si ripetono vocali, consonanti o sillabe all'interno di più parole in un verso o nei versi successivi (*Di me medesmo meco mi vergogno*).

Consonanza: si ha quando le parole non terminano allo stesso modo, ma hanno in comune le stesse consonanti (*stelle/grilli*).

Onomatopea: consiste nell'usare espressioni che richiamano particolari suoni naturali. L'espressione verbale può essere foneticamente imitativa (***gre gre*** *di ranelle,* ***don don*** *delle campane*), oppure contenere dei fonemi che suggeriscono acusticamente il suono (il **fruscìo** delle foglie).

Figure sintattiche

Anacoluto: consiste nella rottura del regolare andamento sintattico di una frase, dovuta per lo più al cambiamento del soggetto all'interno della frase o di due frasi coordinate. Serve a ricreare il parlato, ma è scorretta sintatticamente (*Gli amici, bisogna parlargli con franchezza/ Noi altre monache, ci piace sentir le storie per minuto*).

Anafora o Iterazione: è la ripetizione di una o più parole all'inizio (o in posizione di rilievo) di due o più versi successivi (***Per me*** *si va nella città dolente/* ***Per me*** *si va nell'eterno dolore/* ***Per me*** *si va tra la perduta gente*).

Anastrofe: è l'anticipazione o posticipazione di un elemento nella frase rispetto alla solita struttura sintattica (*Sempre caro mi fu quest'ermo colle*, invece di *quest'ermo colle mi fu sempre caro*).

Climax: procedimento retorico che consiste nel disporre frasi, sostantivi e aggettivi in una progressione "a scala", cioè

in una gradazione in salita (c. ascendente) o calante (c. discendente), per creare un effetto o significato o tono, progressivamente più o meno intenso (*la terra* ***ansante, livida, in sussulto; /*** *il cielo* ***ingombro, tragico, disfatto***).

Ellissi: consiste nell'omissione, all'interno di una frase, di alcuni elementi sintattici (*Ai posteri l'ardua sentenza*, invece di *Ai posteri* ***toccherà*** *l'ardua sentenza*).

Figure di significato

Allegoria: figura che prevede una sostituzione di significato: un concetto astratto può essere espresso attraverso una serie d'immagini concrete alle quali l'autore ha attribuito un particolare significato metaforico.

Es: *i suoni di cristallo nel tuo nido/ notturno ti sorprendono*, dove *i suoni di cristallo* sono sì quelli di una tempesta primaverile, ma anche l'allegoria delle notizie relative alla guerra.

Analogia: è simile alla metafora, ma più audace, in quanto crea rapporti di somiglianza associando elementi che non hanno nessun collegamento, ma che sono anzi totalmente dissimili sul piano della logica (*Tornano in alto ad ardere/ le favole*. Il poeta (Ungaretti) sta facendo riferimento alle stelle (*le favole*) che sono tornate a splendere (*ardere*) nel cielo (*in alto*).

Iperbole: amplificazione del significato di un'espressione, esagerazione di un concetto o di una qualità (*è un'eternità che t'aspetto*).

Ironia: figura che consiste nel trasmettere un pensiero attraverso un'espressione che, apparentemente, ne capovolge il senso (*Non c'è niente da fare, è proprio una brava persona*).

Litote: è l'affermazione di un concetto, attraverso la negazione del suo opposto (*Non è certamente un genio*, per indicare una persona poco intelligente).

Metafora: consiste nel sostituire un termine con un altro, in base ad un rapporto di somiglianza tra i due termini. Si tratta, solitamente, di una similitudine abbreviata, priva cioè di ogni elemento di comparazione (*Sei una volpe*).

Metonimia: consiste nel sostituire un termine con un altro che ha col primo un rapporto logico. Ad esempio, si sostituisce la causa con l'effetto, oppure la materia all'oggetto, l'autore all'opera, l'astratto al concreto o viceversa, il contenitore al contenuto (*bere un bicchiere*, invece di *bere un bicchiere di aranciata*).

Ossimoro: consiste nell'accostare nella stessa espressione termini antitetici, tanto da costituire un paradosso (*tacito tumulto*).

Similitudine: consiste nell'istituire un paragone tra oggetti, immagini, persone e situazioni, attraversi connettivi (*caddi come corpo morto cade*).

Sineddoche: consiste nel sostituire un termine con un altro che ha col primo un rapporto di quantità: la parte per il tutto, il genere per la specie, il singolare per il plurale, l'autore per l'opera (*Ho letto tutto* ***Manzoni***, per sottolineare che ho letto tutti "I Promessi Sposi").

Sinestesia: consiste nell'associare due termini (ad esempio un sostantivo e un aggettivo) che appartengono a sfere sensoriali diverse (*urlo nero*).

Aspetti metrici e strutturali

Per scrivere versi è necessario conoscere una serie di regole, il cui studio si chiama **metrica**, cioè "arte della misura". La metrica studia l'insieme delle norme e delle convenzioni che, codificate nel corso del tempo, riguardano: la misura, cioè il numero di sillabe che lo compongono, e dunque il tipo di verso, la distribuzione degli accenti sulle parole, le pause, la disposizione delle rime, i vari tipi di strofe, l'organizzazione delle strofe in componimenti complessi (sonetto, canzone...).

Il **verso** è l'unità fondamentale del testo poetico ed è formato dalle parole che stanno sulla stessa riga. Il verso è costituito da un certo numero di sillabe; a seconda del loro numero il verso avrà misure differenti (cioè sarà bisillabo, trisillabo...).

Versi parisillabi: binario (2 sillabe), quaternario o quadrisillabo (4 sillabe), senario (6 sillabe), ottonario (8 sillabe), decasillabo (10 sillabe), dodecasillabo o doppio senario (12 sillabe).

Versi imparisillabi: ternario o trisillabo (3 sillabe), quinario (5 sillabe), settenario (7 sillabe), novenario (9 sillabe), endecasillabo (11 sillabe).

L'endecasillabo è il verso classico della poesia italiana.

I versi sono raggruppati in unità metriche, chiamate strofe, spesso legate non solo dal punto di vista ritmico, attraverso le rime, ma anche da quello logico-concettuale.

La rima

La rima è la presenza di suoni uguali, a partire dall'accento tonico, in due parole poste perlopiù a fine verso. *Saltàre* e *ballàre* fanno rima, mentre *temère* e *prèndere* no, perché, pur finendo entrambe in *–ere*, non presentano gli stessi suoni dopo l'accento tonico.

La rima serve a scandire il ritmo del componimento, stabilisce rapporti fonici tra parole diverse e pone in relazione due termini, non solo sul piano del suono, ma anche del significato.

I tipi di rima

Le rime danno luogo a combinazioni diverse a seconda dell'ordine in cui sono disposte nel componimento poetico. I principali schemi usati nella poesia italiana sono la rima baciata, alternata, incrociata, incatenata.

Rima baciata: si ha quando due versi consecutivi rimano tra di loro.

*O cavallina, cavallina st**orna**,* **A**
*che portavi colui che non rit**orna**;* **A**
*lo so, lo so, che tu l'amavi f**orte**!* **B**
*Con lui c'eri tu sola e la sua m**orte**!* **B**

Rima alternata: si ha quando il primo verso rima col terzo, il secondo col quarto e così via.

*Forse perché della fatal qu**iete*** **A**
*Tu sei l'imago, a me sì cara vi**eni*** **B**
*O sera! E quando ti corteggian l**iete*** **A**
*Le nubi estive e i zefiri ser**eni*** **B**

Rima incrociata o abbracciata o chiusa: si ha quando il primo verso rima col quarto e il secondo col terzo.

*Voi ch'ascoltate in rime sparse il su**ono*** **A**
*di quei sospiri ond'io nudruva 'l c**ore*** **B**
*in sul mio primo giovenile err**ore*** **B**
*quand'era in parte altr'uom da quel ch'i s**ono*** **A**

Rima incatenata o terza rima: è detta anche rima dantesca, perché tipica della *Divina Commedia*. Lega insieme strofe di tre versi (terzine) in una specie di catena: il primo verso col terzo, il secondo col primo e il terzo della terzina successiva e così di seguito.

*Nel mezzo del cammin di nostra v**ita*** **A**
mi ritrovai per una selva oscura **B**
*ché la diritta via era smarr**ita**.* **A**

*Ahi quanto a dir qual era è cosa d**ura*** **B**
*esta selva selvaggia e aspra e f**orte*** **C**
*che nel pensier rinova la pa**ura**!* **B**

*Tant'è amara che poco è più m**orte**;* **C**
*ma per trattar del ben ch'i' vi trov**ai**,* **D**
*dirò de l'altre cose ch'i' v'ho sc**orte**.* **C**